



diritto religioni

Semestrale

Anno XVI - n. 1-2021
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

31

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno XVI – n. 1-2021
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore fondatore
Mario Tedeschi †

Direttore
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Albisetti, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, R. Coppola, G. Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto†, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, A. Fuccillo, M. Jasonni†, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübner, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, G.B. Varnier, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

Diritto canonico

A. Bettetini, G. Lo Castro

Diritti confessionali

L. Caprara, V. Fronzoni

Diritto ecclesiastico

A. Vincenzo

Diritto vaticano

M. Jasonni †

Sociologia delle religioni e teologia

G.B. Varnier

Storia delle istituzioni religiose

V. Marano

M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa

RESPONSABILI

G. Bianco, R. Rolli,

Giurisprudenza e legislazione canonica e vaticana

F. Balsamo, C. Gagliardi

Giurisprudenza e legislazione civile

M. Carnì, M. Ferrante, P. Stefanì

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale
e comunitaria*

L. Barbieri, Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

Giurisprudenza e legislazione internazionale

G. Chiara, C.M. Pettinato, I. Spadaro

Giurisprudenza e legislazione penale

S. Testa Bappenheim

Giurisprudenza e legislazione tributaria

V. Maiello

A. Guarino, F. Vecchi

Parte III

SETTORI

*Lettture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

M. d'Arienzo

AREA DIGITALE

F. Balsamo, A. Borghi, C. Gagliardi

Comitato dei referees

Prof. Angelo Abignente – Prof. Andrea Bettetini – Prof.ssa Geraldina Boni – Prof. Salvatore Bordonali – Prof. Mario Caterini – Prof. Antonio Giuseppe Maria Chizzoniti – Prof. Orazio Condorelli – Prof. Pierluigi Consorti – Prof. Raffaele Coppola – Prof. Giuseppe D’Angelo – Prof. Carlo De Angelo – Prof. Pasquale De Sena – Prof. Saverio Di Bella – Prof. Francesco Di Donato – Prof. Olivier Echappè – Prof. Nicola Fiorita – Prof. Antonio Fuccillo – Prof.ssa Chiara Ghedini – Prof. Federico Aznar Gil – Prof. Ivàn Ibàñ – Prof. Pietro Lo Iacono – Prof. Carlo Longobardo – Prof. Dario Luongo – Prof. Ferdinando Menga – Prof.ssa Chiara Minelli – Prof. Agustin Motilla – Prof. Vincenzo Pacillo – Prof. Salvatore Prisco – Prof. Federico Maria Putaturo Donati – Prof. Francesco Rossi – Prof.ssa Annamaria Salomone – Prof. Pier Francesco Savona – Prof. Lorenzo Sinisi – Prof. Patrick Valdrini – Prof. Gian Battista Varnier – Prof.ssa Carmela Ventrella – Prof. Marco Ventura – Prof.ssa Ilaria Zuanazzi.

Direzione e Amministrazione:

Luigi Pellegrini Editore

Via Camposano, 41 (ex via De Rada) Cosenza – 87100

Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672

E-mail: info@pellegrinieditore.it

Sito web: www.pellegrinieditore.it

Indirizzo web rivista: <https://www.pellegrinieditore.it/diritto-e-religioni/>

Direzione scientifica e redazione

I Cattedra di Diritto ecclesiastico Dipartimento di Giurisprudenza

Università degli Studi di Napoli Federico II

Via Porta di Massa, 32 Napoli – 80134

Tel. 338-4950831

E-mail: dirittoereligioni@libero.it

Sito web: <https://dirittoereligioni-it.webnode.it/>

Autorizzazione presso il Tribunale di Cosenza.

Iscrizione R.O.C. N. 316 del 29/08/01

ISSN 1970-5301

Classificazione Anvur:

La rivista è collocata in fascia “A” nei settori di riferimento dell’area 12 – Riviste scientifiche.

Il nuovo indirizzo delle relazioni anglo-vaticane negli anni del primo conflitto mondiale. Luci e ombre di una svolta storica

Anglo-Vatican relations during the First World War. Lights and shadows of a historical turning point

FABIO FRANCESCHI

Riassunto

Il saggio ricostruisce le vicende legate all'invio, nei mesi iniziali del primo conflitto mondiale, di una missione speciale britannica in Vaticano, con la quale, dopo oltre tre secoli e mezzo di interruzione, vennero ristabilite relazioni ufficiali tra la Corona britannica e la Corte papale, seppure prive del carattere della reciprocità. Particolare attenzione viene dedicata alla disamina delle ragioni che portarono alla istituzione della missione, alla peculiare natura giuridica e ai compiti alla medesima affidati, alle attività e ai problemi che la rappresentanza britannica si trovò a dovere affrontare nel periodo convulso del conflitto bellico, ai tentativi della Sede Apostolica di sfruttare le rinnovate relazioni con la Corona britannica per riconquistare una visibilità e un ruolo attivo sulla scena politica internazionale e, soprattutto, per provare a legare l'impero britannico alle proprie aspirazioni rispetto ad una possibile internazionalizzazione della questione romana, prodrомica ad una diversa soluzione della questione medesima al termine del conflitto. L'analisi condotta evidenzia luci ed ombre di quella che a ragione va considerata come una svolta storica nel plurisecolare svolgimento delle relazioni tra le Parti, sottolineando, nel complesso, il reciproco giovamento che le due Corti trassero dall'avvenuto ristabilimento di relazioni diplomatiche formali rispetto alla soluzione di tutta una serie di questioni di comune interesse.

ABSTRACT

The outbreak of the First World War in 1914 was the occasion (and the main reason) for the appointment of a British envoy on a “special mission to the Holy See”, after three and half centuries without a fully accredited representative at the Vatican. The essay analyzes the reasons that led to the establishment of the mission, the juridical nature and the tasks entrusted to it, the activities and issues that the British representation had to face in war time, the attempts of the Holy See to exploit the renewed relations with the British Crown to resume visibility and an active role on the international political scene and, above all, to try to bind the British Empire to its aspirations with respect to a possible internationalization of the Roman question, aimed to a different solution of the question at the post-war peace Conference.

*Il nuovo indirizzo delle relazioni anglo-vaticane negli anni del primo conflitto mondiale.
Luci e ombre di una svolta storica*

Finally, it examines the lights and shadows of a historical turning point in the development of Anglo-Vatican relations, underlining the mutual benefit that the two Courts drew from the re-establishment of official diplomatic relations with respect to the solution of a whole series of matters of common interest.

PAROLE CHIAVE

Gran Bretagna, Santa Sede, Relazioni diplomatiche, Benedetto XV, Prima Guerra mondiale, Questione romana

KEYWORDS

Great Britain, Holy See, Diplomatic relations, Benedict XV, First World War, Roman question

SOMMARIO: 1. *Prologo. La diplomazia pontificia in Europa al termine del pontificato piano e il rinnovato impulso impresso all'azione diplomatica da Benedetto XV* – 2. *Le relazioni anglo-vaticane alla vigilia del primo conflitto mondiale* – 3. *L'avvio della missione speciale britannica presso il Vaticano* – 4. *Questioni di ordine giuridico connesse all'istituzione della missione britannica: la non contrarietà alla legge italiana sulle guarentigie pontificie* – 5. *(segue) ..la conciliabilità con l'Act of Settlement del 1701 e la natura del rapporto tra l'Inghilterra e il Vaticano in tal modo instaurato* – 6. *Obiezioni di natura politica e religiosa al ristabilimento di relazioni diplomatiche formali tra le Parti* – 7. *Motivazioni e obiettivi della "Special mission to the Vatican"* – 8. *I compiti specifici assegnati alla missione* – 9. *La "questione romana" vista da Londra* – 10. *Difficoltà e problemi specifici nei rapporti fra le Parti nel corso della missione* – 11. *Un bilancio della missione britannica in Vaticano. Il successo dal punto di vista del Foreign Office* – 12. *(segue) ... e da quello della Sede Apostolica* – 13. *Epilogo. Il mutuo riconoscimento della utilità delle ristabilite relazioni diplomatiche e la permanenza della missione speciale britannica alla Corte papale al termine del conflitto.*

1. Prologo. La diplomazia pontificia in Europa al termine del pontificato piano e il rinnovato impulso impresso all'azione diplomatica da Benedetto XV

Agli inizi del pontificato di Benedetto XV, nel settembre del 1914 -con quello che sarebbe divenuto il primo conflitto mondiale da poco iniziato- la diplomazia pontificia viveva un momento di profonda debolezza.

Pio X, scomparso appena tre settimane dopo l'inizio delle ostilità, aveva lasciato la Santa Sede in una condizione di sostanziale isolamento sul piano internazionale, con il Papato ridotto, nello scacchiere europeo, al ruolo di

mero spettatore, incapace di incidere sul corso degli eventi e, naturalmente, di far valere le proprie rivendicazioni e quel ruolo di ago della bilancia negli equilibri del continente che per secoli aveva ricoperto¹.

Allo scoppio del conflitto, relazioni ufficiali sussistevano soltanto con l'impero austro-ungarico, con la Prussia, con la Spagna, con la Baviera, con il Belgio, e, parzialmente, con la Russia, mentre con la Francia i rapporti diplomatici erano interrotti dal 1904 e con la Gran Bretagna risultavano ufficialmente sospesi da oltre tre secoli. Quanto al Regno d'Italia, del resto mai ufficialmente riconosciuto, la possibilità di intrattenere relazioni ufficiali continuava ad incontrare un ostacolo difficilmente sormontabile nel permanere del dissidio conseguente agli accadimenti del 1870, appena mitigato dall'allentamento del *non expedit* successivo al "patto Gentiloni" del 1913.

Tale situazione, e la condizione di subalternità della Santa Sede nella politica internazionale ad essa inevitabilmente connessa, apparvero da subito evidenti a Benedetto XV, che sin dall'avvio del suo pontificato e poi, particolarmente, negli anni del conflitto, profuse ogni sforzo nel tentativo di fornire nuovo impulso e di rendere maggiormente incisiva l'azione vaticana in campo internazionale, intessendo relazioni non soltanto con Paesi tradizionalmente cattolici (Spagna e Austria su tutti), ma anche con altre nazioni (Gran Bretagna, Olanda, Svizzera, Portogallo, tra le altre), delle quali cercò di avviare un processo di avvicinamento al Papato, funzionale all'affermazione delle ragioni dello stesso.

Il timore del Pontefice di rimanere isolato ed escluso dal gioco diplomatico europeo, e, soprattutto, quello delle conseguenze che da tale isolamento sarebbero potute derivare per il Papato rivestirono, al riguardo, un ruolo decisivo. Nella nuova situazione determinatasi a seguito dello scoppio del conflitto, difatti, risultò chiara a Benedetto XV la necessità che la Sede Apostolica – ferma restando la posizione di stretta imparzialità che essa intendeva (e che effettivamente si sforzò di) mantenere nei riguardi dei contendenti – non rimanesse estranea alle vicende diplomatiche del conflitto e, soprattutto, a quelle del post-conflitto. Di qui l'impulso che Egli impresse all'attività diplomatica vaticana, attraverso l'avvio di una serie di iniziative con entrambi i blocchi dei

¹ Per un quadro sullo stato della diplomazia vaticana al temine del pontificato piano cfr. ROBERTO REGOLI, *La diplomazia di Pio X nel contesto internazionale del primo Novecento*, in ROBERTO REGOLI (a cura di), *San Pio X. Papa riformatore di fronte alle sfide del nuovo secolo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2016, pp. 65-84. Sul punto v. anche ROBERTO REGOLI, PAOLO VALVO (a cura di), *Tra Pio X e Benedetto XV. La diplomazia pontificia in Europa e in America Latina nel 1914*, Edizioni Studium, Roma, 2018, che utilizza come fonte le *Relazioni presentate al S.P. Benedetto XV sulla situazione delle Nazioni*" dalla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari nel settembre del 1914, subito dopo l'elevazione dello stesso al soglio pontificio.

belligeranti e con alcuni Paesi neutrali, mirate, nelle intenzioni del Pontefice, ad accreditare il Vaticano di un ruolo di mediazione tra le potenze in conflitto, in modo da favorire l’azione di pace e limitare, per quanto possibile, i disastrosi effetti della guerra (in tal senso vanno letti gli sforzi volti a fermare l’espansione del conflitto o a favorire il ritorno della pace tra i belligeranti, come pure l’attività prestata per l’assistenza ai prigionieri e la ricerca dei dispersi e il loro contatto con i familiari), ma anche, e non secondariamente, ad ottenere un maggiore coinvolgimento del Vaticano negli affari del continente europeo e a ricondurre la Santa Sede nel concerto delle potenze mondiali, facendola uscire dall’isolamento in cui l’aveva relegata il pontificato di Papa Sarto².

Sotteso a tale rinnovato dinamismo diplomatico – nello sviluppo del quale il Pontefice fu coadiuvato e attivamente sostenuto dal suo Segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri³ – era il tentativo del Vaticano di gettare le basi e di diffondere una nuova visione cattolica degli affari internazionali e del ruolo stesso della Chiesa, come attore *super partes*, all’interno dell’ordine internazionale europeo; visione maggiormente in linea con i tempi, la quale, mettendo da parte i residui retaggi della concezione medievale dell’ordine stesso, ancora presente nel Magistero dei Pontefici che si erano succeduti dopo la fine del dominio temporale, era tesa a contrastare quel secolarismo la cui affermazione, tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, aveva di fatto marginalizzato la Chiesa cattolica dalla vita politica del continente europeo⁴.

² Non risultava, poi, estranea all’azione della diplomazia pontificia una sottesa volontà di mettere pressione al governo italiano, così da convincerlo della opportunità di arrivare ad una sistemazione della questione romana differente da quella a suo tempo imposta con la legge delle guarentigie. Sul punto sia consentito il rinvio a FABIO FRANCESCHI, *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), n. 1/2020, pp. 32-85. Sull’attività della diplomazia pontificia negli anni del primo conflitto mondiale cfr. DENIS GWYNN, *Vatican Diplomacy and Peace*, in *The Dublin Review*, 1940, pp. 206-250; ROBERT A. GRAHAM, *Vatican Diplomacy: A Study of Church and State on the International Plane*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1959, p. 305 ss.; STEWARD A. STEHLIN, *The Emergence of a New Vatican Diplomacy During the Great War and Its Aftermath, 1914-1929*, in PETER C. KENT, JOHN F. POLLARD (eds.), *Papal diplomacy in the modern age*, Praeger, Westport, CT, 1994, pp. 75-85. Per indicazioni specifiche sull’attività diplomatica della Santa Sede con riguardo alla gran parte delle potenze coinvolte nel conflitto (Francia, Germania, Austria-Ungheria, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti su tutte) cfr. GIOVANNI CAVAGNINI, GIULIA GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’”inutile strage”*, vol. II, il Mulino, Bologna, 2017.

³ Sulla figura del cardinale Pietro Gasparri e sul suo contributo, negli anni del conflitto, alla formazione e all’indirizzo della politica internazionale della Santa Sede si vedano R. ASTORRI, C. FANTAPPIÈ, *Gasparri, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 52, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1999, pp. 500-507; G. SPADOLINI, *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, 2^a ed., Le Monnier, Firenze, 1973, nonché, da ultimo, i contributi contenuti in LAURA PETTINAROLI, MASSIMILIANO VALENTE (a cura di), *Il cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato (1914-1930)*, Heidelberg University Publishing, Heidelberg, 2020 (URL: heiup.uni-heidelberg.de/catalog/book/631).

⁴ Tale rinnovata visione non prescindeva, peraltro, dalla riaffermazione della tradizionale conce-

Le iniziative succitate, ad ogni modo, per l'autorità morale di cui il Pontefice godeva come capo della cristianità e per la presenza in entrambi gli schieramenti di forze cattoliche rilevanti, oltre che per interessi politici di natura contingente, determinarono, negli anni del conflitto, una indubbia rivalutazione del contenuto e delle conseguenze della diplomazia pontificia e, soprattutto, un rafforzamento del prestigio internazionale della Santa Sede.

2. Le relazioni anglo-vaticane alla vigilia del primo conflitto mondiale

Tra le potenze con cui, agli albori del pontificato di Benedetto XV, la Santa Sede non intratteneva relazioni diplomatiche ufficiali v'era anche l'impero britannico. I rapporti tra il Papato e la monarchia inglese, in specie, risultavano formalmente interrotti dall'*Act of Supremacy* del 1559, con il quale la Regina Elisabetta I, oltre a consacrare lo scisma anglicano, aveva espressamente vietato qualsivoglia riconoscimento della giurisdizione papale all'interno del Regno, proibendo, di fatto, il mantenimento di relazioni diplomatiche con la Chiesa cattolica⁵.

Nella realtà, le relazioni tra le Parti non erano state mai completamente sospese, ma per oltre tre secoli i contatti erano rimasti intermittenti e, comunque, meramente ufficiosi, per lo più affidati a missioni straordinarie o temporanee, aventi finalità e oggetti definiti, inviate dalle due Corti in occasioni particolari, oppure finalizzate alla risoluzione di questioni specifiche di reciproco interesse (si pensi alla missione di Ferdinando D'Adda, inviato nel 1685 da Papa Innocenzo XI alla Corte di Giacomo II per recare al nuovo sovrano, di fede cattolica, le congratulazioni per la sua ascesa al trono, o alla missione diplomatica mandata dallo stesso Giacomo II a Roma nel 1687 e affidata a Lord Castlemaine, o, in epoca più recente, alla delegazione pontificia inviata in Inghilterra nel 1911 da Pio X in occasione della incoronazione di Giorgio V, alla

zione della Chiesa cattolica come società giuridica perfetta, ossia avente al suo interno tutti i mezzi necessari per la realizzazione dei propri fini. Concezione utilizzata, a partire dal XVIII secolo, come strumento giuridico per difendere i diritti della Chiesa nei suoi rapporti con le altre società perfette, ossia con gli Stati, e principalmente l'indipendenza della Chiesa contro ingiustificate interferenze delle autorità civili negli affari ecclesiastici, alla quale continuavano a fare costante riferimento tanto il Magistero quanto la diplomazia pontificia negli anni del conflitto nella determinazione delle dinamiche (e delle politiche) relative ai rapporti con gli Stati e delle condizioni di esistenza della Chiesa in un contesto politico internazionale in profonda e irreversibile trasformazione.

⁵ Per un inquadramento sulla posizione del cattolicesimo in Inghilterra durante il regno di Elisabetta I cfr. DAVID MATHEW, *Catholicism in England, 1535-1935: The Portrait of a Minority: Its Culture and Tradition*, Eyre & Spottiswoode, London, 1936, pp. 29-50; EDWARD I. WATKIN, *Roman Catholicism in England from the Reformation to 1950*, Oxford University Press, London, 1957, p. 27 ss.

quale prese parte anche monsignor Pacelli, futuro Papa Pio XII)⁶. Nei secoli successivi allo scisma anglicano, invero, la storia delle relazioni anglo-vaticane era stata caratterizzata da “*a curious record of subterfuges and evasions*”⁷, attraverso i quali il governo britannico aveva finto – per motivazioni ricollegabili ai pregiudizi di una larga fetta della popolazione più che ai divieti imposti dalla legge – di ignorare uno Stato europeo di fatto esistente, evitando qualsivoglia forma di riconoscimento della sovranità del medesimo attraverso l’instaurazione di regolari rapporti diplomatici, pur interfacciandosi di tanto in tanto con esso per la soluzione di tutte quelle questioni ordinariamente attinenti alla dinamica dei rapporti fra Stati; situazione alla quale la Santa Sede, per ragioni di convenienza pratica, aveva di fatto finito con l’adeguarsi.

A muovere dagli anni Trenta del XIX secolo, peraltro, i contatti tra le Parti erano stati sensibilmente intensificati, tanto che il governo britannico aveva ritenuto opportuno distaccare un *attaché*, ossia un agente informale, privo dello *status diplomatico* regolare, presso il Sovrano dello Stato Pontificio (nella sua veste di sovrano temporale, dunque, e non in quella di suprema autorità della Chiesa cattolica), il quale, dopo la proclamazione della unità italiana, era stato posto alle dirette dipendenze del *Foreign Office*⁸. La missione non ufficiale ebbe

⁶ Prezioso per la ricostruzione delle relazioni tra la Gran Bretagna e il Papato nei secoli successivi allo scisma anglicano è il *Memorandum* compilato nel 1938 da Shephen Gaselee, bibliotecario del *Foreign Office* tra il 1920 e il 1943 (F.O./371/22434 L4497/3402/407, Public Record Office, London, d’ora innanzi P.R.O.). Per una sintesi del *Memorandum* cfr. STEPHEN GASELEE, *British diplomatic relations with the Holy See*, in *The Dublin Review*, 408 (1939), pp. 1-19. Nell’ampia letteratura esistente sul tema si vedano: HERBERT A. SMITH, *Diplomatic Relations with the Holy See, 1815-1930*, in *The Law Quarterly Review*, 48 (1932), pp. 374-393; ALEC RANDALL, *Vatican Assignment*, Catholic Book Club, London, 1956; ID., *British diplomacy and the Holy See (1555-1925)*, in *The Dublin Review*, 479 (1959), pp. 291-303; THOMAS MORRISEY, *British Diplomatic Relations with the Holy See, 1793-1830*, in *British Catholic History*, 14 (1977), 2, pp. 193-210; DERMOT KEOUGH, *The Secret Agreement: Anglo-Vatican Relations in the Twentieth Century*, in *Irish Studies in International Affairs*, vol. 1, no. 3, 1982, pp. 82-103; MASSIMO DE LEONARDIS, *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e la Santa Sede negli ultimi due secoli*, in *Miscellanea Storica dell’Accademia Olubrense*, vol. II/1, Pietrabissara, 1995, pp. 17-36; ID., *Appunti per una storia delle relazioni anglo-vaticane*, in *Nova Historica*, I (2002), 3, pp. 27-45. Con specifico riferimento al periodo post-unitario cfr. UMBERTO CASTAGNINO BERLINGHIERI, *Le relazioni tra Santa Sede e Regno Unito dal venti settembre allo scoppio della Grande Guerra*, in MASSIMO DE LEONARDIS (a cura di), *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell’età contemporanea*, Educatt, Milano, 2014, pp. 51-67.

⁷ Così HERBERT A. SMITH, *Diplomatic Relations with the Holy See*, cit., p. 375.

⁸ Il ruolo di rappresentante informale della Gran Bretagna presso la Corte papale fu ricoperto, tra il 1858 e il 1874, da Sir Odo W. Russell, già addetto diplomatico alla missione britannica presso il Granducato di Toscana, il quale, dopo il 1872, fu poi affiancato da Clarke Jervoise, ufficiale del *Foreign Office* distaccato dalla legazione di Firenze. La natura informale della missione loro affidata si evince chiaramente da un parere del *Foreign Office* datato 3 agosto 1872: “*Mr. Jervoise, though not invested with any diplomatic character, not holding any commission accrediting him to the Papal Government, had, like Lord Odo Russell, who was in the same position in both respects, been received occasionally by the Pope, and more frequently by Cardinal Antonelli the Papal Secretary of State,*

termine nell’ottobre del 1874, allorché il *Foreign Office* -nella nuova situazione politica determinata dalla *debellatio* dello Stato pontificio e dall’annessione di Roma al Regno d’Italia – reputò non più necessario il mantenimento di un *attaché* presso la Santa Sede, seppure informale, potendo le sue funzioni essere assolte dalla rappresentanza diplomatica presso il Governo italiano.

Nei decenni successivi le relazioni tra le due Corti si mantenne amichevoli, per quanto episodiche, legate a situazioni e problematiche contingenti, come nel caso della missione in Vaticano del generale John Lintorn A. Simmons nell’agosto del 1889, inviato dal governo inglese in veste di *’Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary to his Holiness the Pope’* per risolvere i problemi religiosi “affecting the internal government of that dependency [Malta] in respect to which it is necessary to enter into communication with the highest ecclesiastical authorities in Rome”⁹. Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, tuttavia, la capacità di incidenza britannica in Vaticano rimase alquanto limitata, tanto sul piano politico, quanto su quello più strettamente ecclesiastico. In seno alla Curia, del resto, i cardinali erano in larga maggioranza sotto l’influenza austro-tedesca (e, comunque, culturalmente vicini all’ambiente tedesco, rappresentato dalla folta colonia germanica in Roma, avente saldi legami con l’organizzazione centrale della Santa Sede, specie nel corso del pontificato di Pio X)¹⁰. L’unico porporato inglese in Vaticano era il benedettino Francis Neil Gasquet, creato cardinale da Pio X nel maggio del 1914 ma già da diversi anni presente a Roma, che fin dal suo arrivo in Vaticano – e poi, in misura esponenziale, negli anni successivi – si adoperò attivamente per sostenere gli interessi del proprio Paese¹¹.

and had learned their views on matters of general political interest which he had reported to Her Majesty’s Government direct and not through Her Majesty’s Minister accredited to the King of Italy, and had generally, as far as he was able, kept Her Majesty’s Government informed of the views of the Pope as regarded His Holiness’s position and of the relations between His Holiness and Foreign Powers” (F.O./83/2297, P.R.O.).

⁹ Cfr. HERBERT A. SMITH, *Diplomatic Relations with the Holy See*, cit., p. 390.

¹⁰ Al riguardo, cfr. ALBERTO MONTICONE, *Benedetto XV e la Germania*, in GIORGIO RUMI (a cura di), *Benedetto XV e la pace. 1918*, Morcelliana, Brescia, 1990, pp. 9-10, per il quale in seno alla Curia “si trovava effettivamente un entourage di monsignori, sacerdoti, ecclesiastici di rango anche maggiore strettamente legato alla Germania” (p. 10), fra i quali spiccava monsignor Gerlach, vero “punto di riferimento della colonia tedesca a Roma, della diplomazia tedesca e del governo germanico” (*ibidem*). L’ascendente austro-tedesco in Vaticano costituiva, del resto, riflesso della più lata egemonia della influenza politico-culturale degli Imperi centrali in Italia, riconducibile alla più che trentennale adesione italiana alla Triplice Alleanza.

¹¹ Sulla figura del porporato inglese e sul suo ruolo in quegli anni rispetto alla istituzione e all’operato della missione britannica cfr. SHANE LESLIE, *Cardinal Gasquet: A memoir*, Burns, Oates & Washbourne, London, 1953. Sui rapporti con l’Inghilterra durante il pontificato di Papa Sarto cfr. TIZIANA DI MAIO, *Pio X e la Gran Bretagna*, in GIANNI LA BELLA (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 597-628.

Fu lo scoppio del conflitto europeo, nell'estate del 1914, ad imprimere una svolta decisa a tale stato di cose, e, con esso, alla storia delle relazioni tra l'Inghilterra e il Papato, portando al ristabilimento, dopo oltre tre secoli e mezzo di interruzione, di relazioni ufficiali tra le due Corti¹².

3. L'avvio della missione speciale britannica presso il Vaticano

Nella complessa situazione determinatasi in Europa a seguito dello scoppio della guerra il *Foreign Office* si convinse, difatti, della opportunità di una più formale presenza britannica alla Corte papale, e decise, perciò, l'invio di una missione diplomatica britannica ufficiale presso la Santa Sede¹³.

La missione fu istituita nel dicembre del 1914, all'esito di una rapida trattativa condotta fra le Parti attraverso un formale scambio di missive¹⁴. L'occasione formale fu fornita, al *Foreign Office*, dalla elezione di Benedetto XV al soglio pontificio: tra i compiti affidati a Sir Henry Howard, primo emissario governativo, c'era, infatti, quello di portare ufficialmente le congratulazioni del governo britannico al nuovo Papa. Preziosa, al riguardo, si rivelò l'opera del Cardinale Francis Aidan Gasquet, che si adoperò attivamente, dall'interno della Curia, per il buon esito dell'operazione (e che, una volta istituita la missione britannica, collaborò attivamente con essa per garantire il successo

¹² Sulle relazioni fra l'impero britannico e la Sede Apostolica nel periodo della grande guerra cfr. WILLIAM A. RENZI, *The Entente and the Vatican during the Period of Italian Neutrality, August 1914-May 1915*, in *Historical Journal*, XIII, 3 (1970), pp. 491-508; MASSIMO DE LEONARDIS, *Le relazioni anglo-vaticane durante la prima guerra mondiale: l'imparzialità di Benedetto XV e la sua nota dell'agosto 1917*, in GIORGIO RUMI (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, cit., pp. 171-211; JOHN F. POLLARD, 'Useless Slaughter'. *Benedict XV and the First World War*, in Id., *The Papacy in the Age of Totalitarianism, 1914-1958*, Oxford University Press, Oxford, 2014; Id., *Benedetto XV e l'impero britannico (1914-1922)*, in GIOVANNI CAVAGNINI, GIULIA GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 805-819; STELLA FLETCHER, *The Popes and Britain: A History of Rule, Rupture and Reconciliation*, IB Tauris, London, 2017, p. 164 ss.

¹³ Una fondamentale fonte di informazioni sull'attività della missione britannica alla Corte papale nel periodo è ricavabile da THOMAS E. HACHEY (ed.), *Anglo-Vatican Relations, 1914-1939. Confidential Annual Reports of the British Ministers to the Holy See*, G.K. Hall, Boston, 1972, che pubblica i Reports trasmessi al termine di ogni anno al *Foreign Office* dagli inviati britannici alla Corte papale, contenenti "an annual summary of proceedings at the Holy See, together with considered judgements and opinions on Vatican subjects which often were communicated only in a fragmentary fashion, if at all, by the British ministers in their dispatches, telegrams, and memoranda to the Foreign Office" (pp. XXIII-XXIV).

¹⁴ Le trattative fra le Parti finalizzate alla istituzione della missione sono esaustivamente documentate da ANGELO MARTINI, *L'invio della missione inglese presso la Santa Sede all'inizio della prima guerra mondiale*, in *La Civiltà Cattolica*, 118 (1967), quad. 2797, pp. 330-344. La documentazione originale si trova per lo più conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano (Segreteria di Stato, 1915, rub. 269A) e presso il P.R.O. di Londra (F.O.371).

delle sue funzioni)¹⁵. Altrettanto importante si rivelò il contributo dell'ambasciatore inglese presso il Quirinale, Sir James Rennel Rodd, che già negli anni precedenti aveva caldeggiato l'istituzione di una rappresentanza diplomatica britannica presso la Santa Sede, e che, dopo lo scoppio del conflitto, era tornato nuovamente ad insistere con il proprio governo sulla necessità dell'invio di una missione diplomatica in Vaticano per meglio rappresentare, in quella sede, gli interessi dell'Impero¹⁶.

L'iniziativa per la istituzione della missione fu assunta, come accennato, dal *Foreign Office*¹⁷, il quale, nelle nuove circostanze determinate dallo scoppio del conflitto europeo, comprese l'importanza del ruolo che il Papato, data l'autorità morale del Pontefice sui cattolici dell'intero pianeta, poteva esercitare sulle sorti della contesa bellica. Quasi due terzi dei cattolici dell'epoca, difatti, erano coinvolti nella guerra (124 milioni con l'Intesa, 64 con gli Imperi Centrali): ciò che faceva del Pontefice un attore la cui autorità morale “*could well tip the balance in a struggle where the imponderables could be decisive*”¹⁸.

¹⁵ In tal senso, cfr. SHANE LESLIE, *Cardinal Gasquet*, cit., pp. 214 e 236-237, per il quale fu Gasquet a suggerire che l'Inghilterra inviasse una missione diplomatica alla Corte papale. Concorde nel riconoscere un ruolo di primo piano al porporato inglese nel ristabilimento delle relazioni anglo-vaticane anche J.D. Gregory, che della missione fu il primo segretario: cfr. JOHN D. GREGORY, *On the Edge of Diplomacy: Rambles and Reflections (1902-1928)*, Hutchinson, London, 1929, pp. 96-97.

¹⁶ Rodd to Grey, private letter, 5 October 1914, Grey MSS, F.O./800/65, P.R.O.; Rodd to Grey, disp. 438, 9 November 1914, F.O./371/2009, P.R.O. Sul contributo di Rennell Rodd alla istituzione della rappresentanza britannica in Vaticano cfr. ANGELO MARTINI, *L'invio della missione inglese presso la Santa Sede*, cit., p. 332. Dopo l'avvio della missione Rennell Rodd lavorò sempre a stretto contatto con gli emissari governativi presenti in Vaticano, collaborando attivamente con essi per garantire la migliore tutela degli interessi britannici.

¹⁷ La lettera confidenziale inviata, su incarico del ministro degli esteri britannico Sir Edward Grey, dal duca di Norfolk, Henry Fitzalan-Howard, aristocratico e politico cattolico di rilievo, al Cardinale Merry del Val, già Segretario di Stato sotto Pio X, con la quale veniva portata a conoscenza del Vaticano, onde sondarne il gradimento, la proposta di invio di una missione diplomatica (“*a proposal which our Government are anxious to submit for the consideration of the Vatican*”), è riportata integralmente in ANGELO MARTINI, *op. cit.*, pp. 334-335, nt. 5. In tale missiva, datata 8 novembre 1914, venivano già indicati come possibili componenti della “*Special mission to the Vatican*” Sir Henry Howard, diplomatico di lungo corso, in veste di inviato speciale, e Mr. Gregory, membro dello staff del *Foreign Office*, già in precedenza adetto all'ambasciata inglese presso il Quirinale, in veste di segretario della missione. La riconducibilità al *Foreign Office* della iniziativa per l'istituzione della missione è ulteriormente testimoniata da un annuncio apparso sull'*Osservatore Romano* in data 10 dicembre 1914, ove si legge: “*S.E. Sir Edward Grey, ministro degli affari esteri d'Inghilterra, si è indirizzato ufficialmente all'Eminentissimo signor Cardinale Segretario di Stato, richiedendo il gradimento del S.P. per la nomina di Sir Henry Howard ad inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S.M. Britannica presso la Santa Sede. Il prelodato Eminentissimo si è affrettato a rispondere che tale nomina riuscirà ben gradita a Sua Santità*”.

¹⁸ ROBERT A. GRAHAM, *Vatican Diplomacy*, cit., p. 78. Benedetto XV, del resto, fin dai mesi successivi alla elezione, aveva fatto intendere di essere deciso a recitare “*a great, if not sensational, part in the drama that is now being enacted*”: Howard to Grey, disp. 5, 11 January 1915, F.O./371/2371, P.R.O.

Concepita come missione speciale (“*Special mission to the Vatican*”) a carattere temporaneo per la sola durata del conflitto bellico, la missione fu affidata ad un emissario governativo che assunse il titolo di “*His Majesty’s Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary to the Papal Court*”. La missione fu insediata a Palazzo Borghese: per ragioni di opportunità, prevalentemente riconducibili al cattivo stato dei rapporti tra l’Italia e il Papato, venne scartata l’ipotesi di allocare la missione presso l’ambasciata inglese al Quirinale. Il personale della missione fu inizialmente composto di quattro elementi: tre diplomatici e un impiegato, tutti di fede cattolica¹⁹. Il primo inviato speciale britannico accreditato alla Corte papale, come accennato, fu Sir Henry Howard, membro di una delle più influenti famiglie dell’aristocrazia cattolica inglese, diplomatico a riposo (all’epoca della nomina aveva 72 anni), conosciuto e apprezzato in ambito curiale. A lui successe, nell’ottobre 1916, il conte John Francis Charles de Salis, abile diplomatico di carriera, anch’egli di fede cattolica, che rimase in carica sino al dicembre 1922²⁰.

La durata temporanea della missione, connessa alla natura speciale della stessa, fu motivo di discussione fra le Parti. La Santa Sede avrebbe preferito l’istituzione di una rappresentanza diplomatica permanente, ma il *Foreign Office*, pur offrendo rassicurazioni sulla volontà di portare avanti nel tempo l’attività della missione, ritenne di non potere derogare sul punto, ben sapendo che l’istituzione di una missione permanente in Vaticano avrebbe creato problemi in patria e, soprattutto, con gli alleati in guerra, a cominciare dalla Francia²¹. Nessun dubbio, tuttavia, sul fatto che quella istituita in Vaticano

¹⁹ Soltanto nel 1922 venne inviato in Vaticano un emissario di fede non cattolica, Sir Odo Theophilus Russell, nella convinzione che la nomina di un protestante avrebbe meglio giustificato il mantenimento della rappresentanza pur dopo il termine della sua originaria funzione, strettamente connessa alle vicende del conflitto bellico, enfatizzando la natura meramente politica della missione e la sua non riconducibilità a questioni di ordine religioso.

²⁰ Un quadro dettagliato dell’attività della missione britannica durante il periodo in cui il conte de Salis ricoprì il ruolo di inviato speciale è disponibile grazie al *Confidential Report on Mission to the Holy See* inviato da quest’ultimo al marchese Curzon di Kedleston al termine della sua missione, nell’ottobre del 1922. Il *Report* contiene una minuziosa esposizione di fatti ed eventi di molteplice natura, spesso accompagnati da opinioni personali dell’autore, divisa per argomenti. Fra quelli più significativi, nell’ordine in cui sono riportati all’interno del documento: *The special mission; The situation in 1916; The Leanings of the Vatican; The policy of Benedict XV; The Pope’s Peace Proposals of August 1917; The Pope and the Peace Conference; The Papal Court and Administration; The Pact of London of April 1915; Palestine; The Roman Question; Diplomatic Relations with the United Kingdom, France, Germany, Russia, Italy, Belgium and Switzerland*. Il *Report* del conte de Salis, datato 25 ottobre 1922, è consultabile in F.O. 371/7671/103, Central Italy (Political), P.R.O., ed è, altresì, riportato nella sua interezza in THOMAS E. HACHEY (ed), *Anglo-Vatican Relations*, cit., pp. 1-35.

²¹ Proprio al fine di enfatizzare la natura temporanea del ripristino delle relazioni diplomatiche con il Papato, nel descrivere la rappresentanza in Vaticano volutamente il *Foreign Office* utilizzò sempre il termine “*mission*” e non quello di “*legation*”.

fosse una rappresentanza diplomatica a tutti gli effetti, giacché a sir Howard venne attribuito il grado di inviato straordinario e ministro plenipotenziario, con lo stesso rango e carattere ufficiale conferito agli altri diplomatici ufficiali accreditati presso il Vaticano: ciò che gli dava la facoltà di trattare per conto del suo Paese qualsivoglia argomento, senza che la durata temporanea del suo incarico fosse da ostacolo per la pienezza dei suoi poteri²².

Rinnovata di anno in anno nel periodo bellico, la missione fu, poi, conservata al termine della guerra, in quanto ritenuta servizio nell'interesse della Nazione, sino a che, dopo essere stata trasformata in legazione nel 1923, fu alfine resa permanente nel 1926, entrando stabilmente a far parte del *British Foreign Service*, con la denominazione di “*His Majesty's Legation to the Holy See*”²³.

Il ristabilimento di relazioni diplomatiche formali tra la monarchia inglese e il Papato avvenne, peraltro, all'insegna della unilateralità. L'insediamento di una rappresentanza diplomatica britannica ufficiale in Vaticano non fu, difatti, accompagnato dalla creazione di una corrispondente nunziatura apostolica a Londra, come da prassi diplomatica, al fine di rendere piene e reciproche le relazioni fra le Parti²⁴. Tale eventualità, in quel frangente, fu esclusa, per ragioni diverse, da entrambe le Parti coinvolte: dal *Foreign Office*, consapevole delle opposizioni che una simile iniziativa avrebbe provocato in patria e tra gli alleati in guerra²⁵; e dalla stessa Sede Apostolica, conscia che l'invio di un proprio rappresentante sul suolo britannico sarebbe risultato non gradito non soltanto al governo inglese e alla Chiesa anglicana, ma, paradossalmente, anche alla stessa

²² Sul punto, cfr. ANGELO MARTINI, *L'invio della missione inglese presso la Santa Sede*, cit., p. 342.

²³ In proposito, cfr. THOMAS E. HACHEY (ed), *Anglo-Vatican Relations*, cit., pp. XXI-XXII.

²⁴ La Santa Sede era la sola entità giuridica con la quale, all'epoca, le relazioni diplomatiche britanniche non risultavano reciproche. In assenza di un nunzio apostolico a Londra, fu l'arcivescovo di Westminster Francis Bourne ad assumere il ruolo di “*unofficial channel of communication*” tra il Vaticano e il governo britannico. Sulla figura dell'arcivescovo di Westminster cfr. ERNEST J. OLDMEADOW, *Francis Cardinal Bourne*, 2 vols., Burns Oats & Washbourne, London, 1940.

²⁵ Sul fronte interno, il problema maggiore era costituito dai dubbi di legalità che circondavano l'eventuale accreditamento a Londra di un nunzio apostolico. In proposito, occorre considerare che nel 1848 il Parlamento inglese aveva approvato un *Act* che espressamente proibiva alla Regina “*to receive at the Court of London as Ambassador, and accredited by the Sovereign of the Roman States any person who shall be in Holy Orders in the Church of Rome or a Jesuit or member of any other religious order, community or society of the Church of Rome bound by monastic or religious vows*”²⁶. Ciò, di fatto, costituiva un ostacolo pressoché insormontabile all'invio di emissari pontifici in terra britannica, non potendo i nunzi apostolici, per la duplice natura dei compiti loro assegnati, al tempo stesso di natura diplomatica e pastorale, che essere ecclesiastici. L'*Act* del 1848, in realtà, era stato abrogato nel 1875, e con esso l'ostacolo di carattere strettamente giuridico al possibile invio di un nunzio pontificio a Londra. Ciò, tuttavia, non aveva fatto venire meno l'ostilità, di natura ideologica e politica più che religiosa, nei riguardi di una tale eventualità, sicché le Parti decisero di soprassedere, rinviando il problema ad un momento successivo. Sul piano tecnico, del resto, non era obbligatorio che le relazioni diplomatiche avessero carattere reciproco.

gerarchia cattolica in Inghilterra, gelosa della propria indipendenza da Roma.

Da parte vaticana, l'anomalia delle relazioni diplomatiche in tal modo ristabilite tra le Parti venne giustificata con il richiamo ad una motivazione di carattere strettamente formale, fondata sull'esistenza di una precedenza privilegiata a favore dei rappresentanti pontifici riconosciuta all'interno del Trattato di Vienna del 1815, che prevedeva che i nunzi apostolici fossero considerati *ipso facto* Decani del corpo diplomatico; precedenza ritenuta inaccettabile e, come tale, mai accolta dal Governo inglese²⁶.

Soltanto nel 1938, vent'anni dopo la fine del primo conflitto mondiale, si crearono le condizioni per l'invio a Londra di Mons. William Godfrey, non nella veste di nunzio, ma in quella più ristretta di delegato apostolico: figura, cioè, priva dello *status* diplomatico formale (e dei connessi poteri per trattare con il governo britannico, quantomeno ufficialmente), con compiti ristretti alla sola trattazione delle questioni interne concernenti la gerarchia ecclesiastica locale. Fu, poi, necessario attendere il 1982, con l'istituzione di una nunziatura a Londra, per porre termine alla anzidetta “anomalia” diplomatica, con il ristabilimento di relazioni diplomatiche basate sulla piena reciprocità tra le Parti²⁷.

4. Questioni di ordine giuridico connesse all'istituzione della missione britannica: la non contrarietà alla legge italiana sulle guarentigie pontificie.

L'istituzione di una rappresentanza diplomatica ufficiale presso la Santa Sede pose, peraltro, talune delicate questioni di ordine giuridico, che furono sollevate, comunque senza pregiudizio per il buon esito dell'iniziativa, tanto in Italia, quanto sul suolo britannico.

La prima di tali questioni riguardava la compatibilità della missione britannica con le previsioni della legge italiana 13 maggio 1871, n. 214 “sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa”, nota come legge delle guarentigie, con la quale lo Stato italiano aveva unilateralmente regolamentato la condizione del Papa e della

²⁶ Il richiamo a tale motivazione protocollare è testimoniato dall'annuncio relativo alla istituzione della missione britannica pubblicato sulle pagine dell'*Osservatore romano* in data 10 dicembre 1914, al cui interno si legge: “Il Vaticano non manderà alcun rappresentante presso il Re di Inghilterra per le difficoltà del protocollo. Il nunzio o delegato apostolico, infatti, avrebbe diritto alla cosiddetta «decananza», ad essere cioè il decano del corpo diplomatico, e ciò non ha potuto accettare il Governo inglese”.

²⁷ In proposito, cfr. MASSIMO DE LEONARDIS, *Il ristabilimento delle piene relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Regno Unito (1957-1982)*, in Id. (a cura di), *Fede e diplomazia*, cit., pp. 279-302.

Sede Apostolica dopo la *debellatio* dello Stato pontificio e l'annessione di Roma al Regno d'Italia.

Il problema nasceva dal fatto che gli avvenimenti del 1870 avevano determinato l'estinzione dello Stato Pontificio, e con essa, per il Sommo Pontefice, la perdita del potere temporale e il venir meno della sovranità territoriale. La scienza giuridica coeva, in conseguenza di tali eventi, si pose una serie di interrogativi: se ciò avesse comportato o meno, la perdita della soggettività internazionale della Santa Sede; quale fosse la posizione che, dopo l'estinzione dello Stato Pontificio, andava riconosciuta, dal punto di vista internazionale, alla Sede Apostolica; quale la condizione giuridica di essa alla luce della legge italiana delle *guarentigie* (che non conteneva alcun formale riconoscimento della sovranità della Santa Sede, pur conservando al Sommo Pontefice le prerogative sovrane, ossia la sua posizione di Capo della cattolicità anche in assenza di una base territoriale, con le garanzie e le immunità conseguenti); infine, se, per effetto della legge n. 214 del 1871, alla Santa Sede fosse stata conservata, o meno, una qualche forma di sovranità, per quanto non di natura territoriale (e, nell'eventualità, quale fosse il carattere di tale sovranità).

La questione fu assai sentita e dibattuta in Italia. Malgrado qualche pur autorevole voce in contrario²⁸, la prevalente dottrina ritenne che l'estinzione dello Stato Pontificio, pur avendo eliminato la sovranità territoriale, non avesse fatto venir meno il carattere della sovranità del Sommo Pontefice in sé per sé, la quale dipendeva dalla stessa struttura organizzativa e normativa della Chiesa in quanto ordinamento pratico e positivo (risultando, perciò, slegata dalla presenza di un territorio, di una popolazione e della potestà d'imperio sugli individui)²⁹. Dunque, doveva ritenersi che non vi fosse stata alcuna modifica-zione relativamente alla tradizionale posizione della Santa Sede di soggetto dell'ordinamento internazionale, come del resto attestato dal persistere da parte della stessa, senza sostanziali differenze rispetto al passato, dell'esercizio dei diritti caratteristici della soggettività internazionale³⁰.

²⁸ Su tutti, cfr. FRANCESCO RUFFINI, *Appendice a EMIL FRIEDBERG, Trattato del diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, ed. it. riveduta e annotata per rispetto al diritto italiano, Bocca, Torino, 1893, p. 256, nonché FRANCESCO SCADUTO, *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa (Legge 13 maggio 1871). Storia, esposizione, critica, documenti*, Loescher, Torino, 1884, n. 35, p. 264.

²⁹ In tal senso, fra gli altri, cfr. PASQUALE FIORE, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, I, 4^a ed., Utet, Torino, 1904-1905, p. 233; DIONISIO ANZILLOTTI, *Corso di diritto internazionale*, 3^a ed., Athenaeum, Roma, 1923, pp. 128-129; ARTURO CARLO JEMOLO, *La Santa Sede soggetto di diritto internazionale*, in *Rivista di diritto pubblico*, I, 1925, pp. 427-428. Più di recente, v. anche UMBERTO CASTAGNINO BERLINGIERI, *Diplomazia senza Stato: Santa Sede e potenze europee: le relazioni con la duplice monarchia austro-ungarica e con la Terza Repubblica francese (1870-1914)*, Vita & Pensiero, Milano, 2013.

³⁰ Tale soluzione, del resto, trovava conferma nella prassi che si era instaurata dopo l'estinzione

Nessun dubbio, in particolare, sul fatto che anche dopo la fine del dominio temporale la Santa Sede avesse continuato a godere dello *ius legationis* attivo e passivo, ossia della capacità giuridica di inviare propri agenti diplomatici presso altri soggetti internazionali e di ricevere gli agenti da questi inviati. La stessa legge delle guarentigie, del resto, consentiva agli Stati di inviare propri rappresentanti diplomatici in Vaticano, garantendo a quest'ultimi i privilegi e le immunità tradizionalmente riconosciute agli agenti diplomatici³¹. Sotto tale profilo, l'accreditto presso di sé di una missione diplomatica estera doveva, perciò, essere considerato come pienamente rientrante tra le prerogative della Santa Sede. Né sopra siffatta prerogativa poteva incidere la circostanza che la missione provenisse da un Paese in quel momento coinvolto nel conflitto bellico. La legge delle guarentigie, difatti, non conteneva norme specifiche per il tempo di guerra; in specie, non contemplava deroghe o limitazioni al diritto di legazione attivo e passivo riconosciuto alla Sede Apostolica in relazione alla eventualità dello scoppio di un conflitto coinvolgente potenze in rapporti diplomatici con essa³².

dello Stato Pontificio, per la quale gli Stati terzi non interferivano, mantenendo una posizione neutrale, ma continuavano tendenzialmente a riconoscere la sovranità internazionale della Santa Sede quale organo esponenziale della Chiesa cattolica.

³¹ Tale diritto, in realtà, doveva considerarsi spettante alla Santa Sede non per effetto della concessione fatta dall'art. 11 della legge delle guarentigie (che, piuttosto, si era limitato a regolare le modalità di concreta attuazione del diritto stesso), ma per la posizione occupata nel diritto internazionale dalla Santa Sede pur dopo la soppressione dello Stato Pontificio. Da parte italiana, peraltro, si tese ad offrire una interpretazione restrittiva della norma: i rapporti diplomatici con le altre potenze riguardavano il Pontefice quale capo spirituale del mondo cattolico, e dunque concernevano unicamente gli affari spirituali, non quelli politici. Sulla base di tale argomentazione si escluse la partecipazione della Santa Sede *“alle conferenze e alle grandi assise internazionali, dato che queste si svolgevano al livello di Stati sovrani e tale la Sede Apostolica non poteva essere considerata”*: ROBERTO PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 41.

³² In particolare, la legge n. 214 del 1871 non prevedeva disposizioni atte a regolare la condizione degli agenti diplomatici presso la Santa Sede nel caso di ingresso in guerra dell'Italia con uno o più degli Stati da essi rappresentati. Tale lacuna, di cui i promotori della legge, al tempo della sua approvazione, erano stati consapevoli (cfr. VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Discorsi per la guerra e per la pace*, Campitelli, Foligno, 1923, p. 23), determinò l'insorgere in Italia, nella prima metà del 1915, in contemporanea con l'ingresso italiano nel conflitto (alcuni mesi dopo, dunque, l'istituzione della missione britannica) di un'accesa polemica, corredata dalla richiesta da parte di alcuni di una sospensione dell'art. 11 della legge delle guarentigie, e, con esso, delle immunità diplomatiche agli inviati delle potenze belligeranti presso la Santa Sede (cfr. FRANCESCO SCADUTO, *I rappresentanti esteri presso il Vaticano e l'art. 11 della legge delle Guarentigie di fronte ad un caso di guerra*, in *Corriere della Sera*, 3 maggio 1915, e *Prefazione a GUGLIELMO QUADROTTA, Il Papa, L'Italia e la guerra*, Ravà, Milano, 1915, pp. XI-XXII). La richiesta rimase, tuttavia, priva di esito. Il governo Salandra, difatti, fu fermo nel ritenere che *“il fatto della guerra nessuna influenza dovesse esercitare nel senso di diminuire le guarentigie assicurate dalla legge”*: VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Stato e Chiesa in Italia durante la guerra*, in Id., *Su alcuni miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Casa Editrice Sabina, Napoli, 1930, pp. 27-28.

Sul piano strettamente giuridico, perciò, l’istituzione della missione diplomatica britannica, a prescindere dalla natura temporanea o permanente attribuita alla medesima, era da ritenere perfettamente in linea con le previsioni della legge n. 214 del 1871, senza che lo Stato italiano potesse, invero, nulla opporre al riguardo, né rispetto alla Santa Sede, alla quale la facoltà di intrattenere rapporti diplomatici con Stati terzi era garantita dalla legge stessa, né, a maggior ragione, rispetto alla Gran Bretagna, libera in base al diritto internazionale di intrattenere relazioni diplomatiche con altri Stati o con entità non statuali senza che altri – nel caso, l’Italia – potessero limitare tale diritto (malgrado l’indubbia peculiarità della situazione del Vaticano, per il suo incerto *status* sul piano del diritto internazionale e la sua condizione di enclave all’interno di un Paese terzo).

Diverso, semmai, poteva risultare il discorso sul piano della opportunità politica, data la situazione di perdurante conflittualità tra il Regno d’Italia e il Papato dopo gli avvenimenti del 1870, e l’interesse delle potenze dell’Intesa a far sì che l’Italia abbandonasse la posizione di neutralità assunta all’inizio del conflitto e sposasse la causa alleata (il governo italiano si trovava, all’epoca, in trattative con gli Alleati per l’intervento in guerra al fianco dell’Intesa). L’iniziativa del *Foreign Office*, da questo punto di vista, rischiava seriamente di mettere a repentaglio gli sforzi intrapresi dalla diplomazia alleata per far uscire l’Italia dalla neutralità e coinvolgerla al proprio fianco nel conflitto³³.

In considerazione di ciò, della intenzione di inviare una missione in Vaticano il *Foreign Office* si premurò di dare comunicazione al governo italiano, al fine di sondarne gli umori e, possibilmente, acquisirne il consenso. Lo ottenne, in cambio della formale assicurazione fornita all’Italia sulla natura temporanea della missione, strettamente connessa alla durata del conflitto bellico, sulle finalità della medesima, espressamente indirizzata a contrastare la propaganda austro-tedesca e, soprattutto, della garanzia che nessun supporto alle richieste di partecipazione di un rappresentante vaticano alla Conferenza di Pace del dopoguerra era stato promesso alla Sede Apostolica in cambio della accettazione della missione (ciò che realmente preoccupava il governo italiano, e principalmente il ministro degli esteri Sidney Sonnino)³⁴. Tanto che,

³³ Tale, di fatto, era il timore della Francia, che manifestò apertamente al *Foreign Office* la propria contrarietà alla iniziativa. Sul punto, cfr. ANGELO MARTINI, *L’invio della missione inglese presso la Santa Sede*, cit., p. 338 ss.

³⁴ L’assicurazione da parte del governo britannico sul fatto che la missione non fosse in alcun modo da porsi in connessione con il desiderio di Benedetto XV di essere ammesso alla futura Conferenza della Pace è testimoniata da una missiva inviata dal Segretario di Stato per gli Affari Esteri del governo britannico, Sir Edward Grey, all’ambasciatore britannico accreditato presso il governo italiano, Sir James Rennell Rodd, in cui si invitava lo stesso a rassicurare il governo italiano sul punto.

come in data 8 febbraio 1915 ebbe modo di chiarire alla Camera dei Comuni il sottosegretario agli affari esteri Primrose in risposta ad una specifica interrogazione parlamentare, data la piena conformità della missione britannica alla lettera e allo spirito della legge delle guarentigie nessuna obiezione era stata sollevata al riguardo dall’Italia (ma più corretto sarebbe stato rispondere che le obiezioni sollevate dall’Italia erano state superate grazie all’abile intercessione e alle promesse della diplomazia britannica).

5. (segue) .. la conciliabilità con l’Act of Settlement del 1701 e la natura del rapporto tra l’Inghilterra e il Vaticano in tal modo instaurato

In terra britannica, obiezioni al ristabilimento di relazioni formali con il Papato furono sollevate in relazione ad una presunta violazione del *Bill of Rights* del 1689, conseguente alla espulsione di Giacomo II, ultimo re cattolico, e, soprattutto, dell’*Act of Settlement* del 1701, che escludeva i cattolici dalla successione al trono, facendo divieto alla Corona di tenere la comunione con la Corte papale. Il problema nasceva dalla controversa interpretazione della parola “*communion*” contenuta all’interno dell’*Act*; era dubbio, infatti, se essa fosse da interpretare in senso stretto, ossia come applicabile alla sola “comunione” religiosa, oppure in senso lato, e perciò come applicabile anche ai rapporti diplomatici.

Nel tentativo di risolvere il dubbio e di facilitare le relazioni con la Corte di Roma, nel 1848, non senza opposizioni in Parlamento, era stato approvato “*an Act for enabling Her Majesty, Her Heirs and Successors to establish and maintain Diplomatic Relations and to hold Diplomatic Intercourse with the Sovereign of the Roman States*”, il quale, come già ricordato, condizionava peraltro tale possibilità al divieto di accogliere inviati pontifici in terra inglese che non fossero laici³⁵. Dei poteri conferiti dall’Atto del 1848 non si fece, in realtà, mai uso; ed esso fu abrogato silenziosamente nel 1875 su suggerimento del comitato di revisione della legge dello statuto, che riteneva che le circostanze lo avessero ormai reso obsoleto. Secondo alcuni interpreti,

Cfr. Grey to Rodd, private letter, 20 November 1914, F.O./371/2007, P.R.O. Analoga rassicurazione si rinvie anche in una successiva comunicazione del 10 dicembre, in cui Grey informava Rodd di un colloquio intervenuto con l’ambasciatore italiano a Londra Imperiali svoltosi il 2 dicembre: Grey to Rodd, tel. 497, 10 December 1914, *ibid.* Di certo, la durata temporanea attribuita alla nuova missione fu inizialmente anche un modo per rassicurare il governo italiano sulla non ingerenza inglese negli affari interni italiani. Sul punto, cfr. THOMAS E. HACHEY (ed.), *Great Britain Legation*, cit., p. XVI.

³⁵ Per approfondimenti, cfr. JULIAN REYNOLDS, *Politics vs. Persuasion: The Attempt to Establish Anglo-Roman Diplomatic Relations in 1848*, in *The Catholic Historical Review*, 71 (1985), pp. 372-393.

tuttavia, l'abrogazione dell'*Act* del 1848, legittimando il ritorno all'interpretazione lata della parola “*communion*” contenuta nell'*Act of Settlement* come proibente qualsivoglia relazione diplomatica formale tra la Corona britannica e il Papato, avrebbe impedito alla Corona di inviare agenti diplomatici presso il Vaticano; con la conseguenza che l'iniziativa assunta dal *Foreign Office* per il ristabilimento di relazioni formali con la Santa Sede sarebbe stata da ritenere illegale. Tale obiezione, tuttavia, venne ritenuta giuridicamente priva di fondamento. Già prima della introduzione dell'*Act* del 1848, del resto, l'inesistenza di qualsivoglia legge che proibisse alla Corona di accreditare un agente diplomatico alla Corte di Roma era stata attestata da alcuni pareri dei *Law Officers* risalenti agli anni 1832 e 1833, nonché del *Solicitor General* nel 1833³⁶; e tali interpretazioni furono richiamate, nel 1914 e negli anni successivi, per giustificare l'invio della missione speciale in Vaticano, a fronte dei dubbi che periodicamente venivano manifestati, specialmente da parte di alcuni organi di stampa, con riguardo alla legittimità della missione stessa.

Diversa e più delicata questione che, sempre sul piano giuridico, venne sollevata in conseguenza dell'invio della rappresentanza britannica in Vaticano fu quello della reale natura del rapporto tra l'Inghilterra e il Papato che in tal modo veniva ad essere instaurato. Oltremanica, in particolare, ci si chiese se per effetto di ciò fosse possibile affermare che la Gran Bretagna avesse riconosciuto il Vaticano come Stato, non avendo più, all'epoca, il medesimo un territorio sul quale esercitare il proprio dominio; e, nel caso, che tipo di riconoscimento fosse da ricollegare al ristabilimento di relazioni formali tra le Parti.

La questione deve, ovviamente, essere considerata alla luce delle convinzioni della pubblicistica dell'epoca circa il rapporto tra sovranità e base territoriale: tenendo conto, cioè, del fatto che il diritto internazionale, nella concezione tardo-ottocentesca, tendeva ad avere per soggetti esclusivamente gli Stati sovrani³⁷. Era, tuttavia, un fatto incontestato (e incontestabile) che la Santa Sede, nella sua veste di “*organo supremo della Chiesa cattolica, che essa rappresentava e della quale, sia in generale che in relazione a una determinata circoscrizione, curava gli interessi*”³⁸, avesse da sempre goduto della personalità giuridica nel campo internazionale, ad essa in maniera indiscussa riconosciuta e accettata dalla gran parte degli Stati europei, ivi compresa l'Inghilterra. Sulla scorta di tale considerazione, anche nel Regno Unito si accettò

³⁶ In proposito, cfr. HERBERT A. SMITH, *Diplomatic Relations with the Holy See*, cit., p. 384 ss.

³⁷ In proposito, cfr. VITTORIO FROSINI, *Aspetti giuridici della questione romana*, in *Nuova Antologia*, 105, vol. 510, fasc. 2038, 1970, pp. 267-296.

³⁸ VINCENZO DEL GIUDICE, *La questione romana e i rapporti fra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1947, p. 104.

la tesi, già sostenuta dalla prevalente giuspubblicistica italiana, secondo cui la privazione della sovranità territoriale conseguente alla *debellatio* dello Stato Pontificio non aveva comportato la perdita della soggettività internazionale da parte della Santa Sede; per la quale, in sostanza, dopo il 1870 la Sede Apostolica aveva continuato ad essere -e, perciò, a dovere essere considerata- come vero e proprio soggetto giuridico di diritto internazionale, con conservazione del suo “carattere sovrano”, indipendentemente dal possesso di una base territoriale su cui esercitare la medesima³⁹. Era su tale immutata condizione della Santa Sede, la quale ovviamente includeva la facoltà per la stessa di stabilire relazioni diplomatiche nell’alveo del diritto internazionale, che il rapporto instaurato tra la Gran Bretagna e il Papato con l’invio in Vaticano di un “*Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary*” trovava il suo fondamento. Ed infatti, la missione diplomatica fu accreditata “*to the Papal Court*”, e non presso un all’epoca inesistente Stato vaticano.

6. Obiezioni di natura politica e religiosa al ristabilimento di relazioni diplomatiche formali tra le Parti

Avverso la decisione del *Foreign Office* di ristabilire relazioni formali con la Chiesa di Roma, inviando in Vaticano una missione ufficiale accreditata presso la Corte papale, non mancarono reazioni contrarie e proteste più o meno vibranti, sul piano politico e su quello più strettamente religioso.

Sotto il primo profilo, la decisione incontrò la recisa opposizione degli alleati in guerra, e, particolarmente, del governo francese, preoccupato sia per le possibili ripercussioni dell’iniziativa britannica sulle trattative in corso per portare l’Italia nel conflitto al fianco dell’Intesa, sia per quelle, di carattere interno, sul cattolicesimo francese, che avrebbe potuto chiedere al governo di emulare l’esempio inglese, sia, e soprattutto, per la saldezza dell’*union sacrée* tra le potenze alleate che si era creata dopo lo scoppio della guerra e la vittoria della Marna⁴⁰. Più morbida, di contro, la posizione della Russia, che accolse favorevolmente l’iniziativa, intravedendone i possibili benefici per la causa dell’Intesa⁴¹.

³⁹ V. *supra*, § 4.

⁴⁰ Per tali preoccupazioni cfr. Bertie to Grey, tel. 507, 28 November 1914, F.O./371/2009, P.R.O.; Bertie to Grey, private letter, 1 December 1914, Grey MSS, F.O./800/56 P.R.O. Per più ampi dettagli, cfr. ANGELO MARTINI, *L’invio della missione inglese presso la Santa Sede*, cit., pp. 338-339.

⁴¹ In un telegramma a Grey del 3 dicembre 1914 l’ambasciatore russo Buchanan riportava le parole del ministro degli esteri Sazonov, che aveva definito “*il passo veramente saggio*”. La circostanza è riportata da ANGELO MARTINI, *op. ult. cit.*, p. 339.

Quanto all’Italia, che all’epoca non aveva ancora abbandonato la posizione di neutralità ma che si trovava in trattative con l’Intesa per l’ingresso nel conflitto, l’iniziativa britannica fu accolta con un certo disappunto dal governo, preoccupato per il fatto che, al di là delle rassicurazioni fornite dal *Foreign Office*, il ristabilimento di relazioni diplomatiche ufficiali tra l’Inghilterra e il Papato potesse comportare una ingerenza inglese negli affari interni italiani e, soprattutto, una qualche forma di supporto alle rivendicazioni vaticane rispetto alla questione romana, che con l’avvio del conflitto aveva preso rinnovato vigore, tanto da costringere il ministro degli esteri Sidney Sonnino ad intervenire avverso l’ipotesi di una eventuale partecipazione della Santa Sede alla futura Conferenza della Pace che circolava negli ambienti diplomatici con un dispaccio inviato ai rappresentanti italiani a Londra, Bordeaux, Berlino, Vienna e Madrid in cui si invitavano gli stessi a prendere atto del fatto che “*il R. Governo sarà assolutamente intransigente nell’opporsi a qualsiasi concessione del genere che significherebbe una internazionalizzazione della questione romana, la quale viceversa per noi non esiste e non può esistere*”⁴².

Ciò malgrado, alla neo-istituita missione britannica venne riconosciuta la piena operatività in territorio italiano. Ai componenti della rappresentanza britannica di stazza a Roma fu, perciò, garantito il trattamento previsto dell’articolo 11 della legge n. 214 del 1871, che attribuiva agli inviati dei Governi esteri presso Sua Santità il godimento nel Regno d’Italia “*di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli Agenti diplomatici secondo il diritto internazionale*”.

Era, del resto, interesse del governo italiano mantenere rapporti amichevoli con la Corona britannica, garantendo il pieno rispetto di quanto previsto nella legge delle guarentigie a proposito della condizione dei diplomatici esteri accreditati in Vaticano presenti in Roma. L’eventuale imposizione di limitazioni non previste dalla legge, magari motivate con la situazione internazionale contingente e con lo *status* di paese belligerante della Gran Bretagna, avrebbe, difatti, avuto come effetto quello di attirare l’attenzione sulla questione romana e, magari, una qualche simpatia nei confronti delle rivendicazioni pontificie.

⁴² Cfr. Sonnino a Imperiali, Tittoni, Bollati, Avarna e Bonin, 14 novembre 1914, n. 1168 gab., in A.S.M.A.E. Per una analisi dettagliata della posizione italiana sul punto cfr. ITALO GARZIA, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, ESI, Napoli, 1981, p. 18 ss. La posizione di Sonnino e la sostanziale soddisfazione dello stesso per le rassicurazioni ricevute da Londra sono documentate in PIETRO PASTORELLI (a cura di), *Sidney Sonnino. Diario 1914-1916*, Laterza, Bari, 1972, pp. 140-141. Sulla attitudine anticlericale e antipapale di Sonnino, che all’interno della Curia romana era considerato il maggiore oppositore nell’ambito del Governo italiano (cfr. AAEESS, III, Stati Ecclesiastici, pos. 1317, f. 470, vol. X, foglio 76, Gasparri a Monti, 16 dicembre 1917), si veda GIOVANNI BATTISTA VARNIER, *Sidney Sonnino e la questione religiosa*, in PIER LUIGI BALLINI (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, I, Olschki, Firenze, 2000, pp. 223-239.

cie, che l'Italia, in quel frangente, non aveva alcuna intenzione di alimentare. L'interesse italiano, semmai, era quello opposto: dimostrare la bontà della soluzione a suo tempo apprestata con la legge delle guarentigie, il pieno rispetto delle prerogative da essa previste a favore della Sede Apostolica e, dunque, l'idoneità della legge a garantire, anche in tempo di guerra, la completa libertà della Sede Apostolica per lo svolgimento della propria missione in ogni suo aspetto (libertà di comunicazione con l'estero, di mantenere presso di sé rappresentanze delle potenze straniere in guerra con l'Italia, libertà e segretezza delle comunicazioni, ecc.)⁴³.

Quanto al piano più propriamente religioso, va detto che in patria la decisione del *Foreign Office* incontrò forti resistenze all'interno dei circoli e dei gruppi di pressione anglicani, i quali non accolsero con favore il ristabilimento di relazioni diplomatiche formali con il Papato⁴⁴. L'invio di missioni o legazioni temporanee al Papa, del resto, già in passato aveva provocato allarme e malcontento fra i protestanti britannici. Non a caso, il *Foreign Office* inizialmente preferì evitare di diffondere alla stampa la notizia, e, una volta trapelata quest'ultima, cercò di minimizzare l'evento, sottolineando la natura temporanea della missione e la sua stretta connessione con la situazione bellica e con le circostanze critiche ad essa legate, definendolo “*a necessary and useful service in the nation's interest*”⁴⁵.

Più in generale, a causa del diffuso sentimento anti-cattolico (e anti-papale) che ancora permeava la società britannica nel primo scorci del XX secolo, il ristabilimento di relazioni formali con il Vaticano fu accolto con una certa insofferenza da vasti strati dell'opinione pubblica britannica.

Nessun ostacolo, invece, venne frapposto dalla Corona, malgrado il ruolo del Sovrano di *Supreme Governor of the Church of England*; testimonianza del fatto che fra le due Corti le tensioni di carattere strettamente religioso erano, ormai, ricordi di un lontano passato, comunque, destinate a cedere il passo alla ragion di Stato, in quel delicato frangente del tutto prioritaria.

⁴³ In proposito, cfr. DOMENICO SCHIAPPOLI, *La legge delle Guarentigie e la guerra dell'Italia*, in *La legislazione di guerra*, Stab. Tip. Diritto e giurisprudenza, Napoli, 1916, pp. 37-82. Per una ricostruzione della questione nel più ampio contesto delle relazioni dell'epoca fra il Regno d'Italia e il Papato cfr. FABIO FRANCESCHI, *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, cit., p. 41 ss.

⁴⁴ Proteste vibranti furono avanzate, tra gli altri, da organismi quali la *Protestant Alliance*, il *Knox Club*, la *Grand Orange Lodge of Scotland*, il *London Council of the United Protestant Societies*. Tali proteste sono documentate in F.O./371/2007, P.R.O. Sul punto, cfr. anche JOHN WOLFFE, *Change and continuity in British anti-Catholicism, 1829-1982*, in FRANK TALLETT, NICHOLAS ATKIN (eds.), *Catholicism in Britain and France since 1789*, The Hambledon Press, London, 1996, pp. 67-86

⁴⁵ HERBERT A. SMITH, *Diplomatic Relations with the Holy See*, cit., p. 392.

7. Motivazioni e obiettivi della “Special mission to the Vatican”

All’interno del governo britannico prevalse, tuttavia, considerazioni di stretta opportunità politica, alimentate dalla consapevolezza del gioventù che dalla stabile permanenza di un referente ufficiale presso la Santa Sede, nella complessa situazione provocata dallo scoppio della guerra, sarebbe potuto derivare alla causa nazionale.

Malgrado la perdita del potere temporale e la diminuita capacità di incidenza negli affari europei e mondiali, il Papato costituiva, difatti, un centro “*which has exceptional opportunities for influencing opinion*”⁴⁶, particolarmente sulle masse cattoliche presenti all’interno del vasto impero britannico.

Inoltre, per la natura ramificata della organizzazione della Chiesa romana, presente con le sue articolazioni in pressoché tutti gli Stati del continente europeo (e non solo), il Vaticano continuava ad essere considerato uno dei migliori “*listening posts*” del pianeta: un centro di raccolta e di smistamento di informazioni provenienti da ogni parte del mondo, attinenti al conflitto e non solo. Un luogo, dunque, strategicamente essenziale⁴⁷.

Soprattutto, il *Foreign Office* era consci del fatto che, a differenza degli Imperi centrali, i quali potevano contare su proprie rappresentanze diplomatiche presso la Corte papale, attraverso le quali far valere le proprie ragioni, cercando di propiziare alla causa il favore della gerarchia ecclesiastica, le principali potenze dell’Intesa, ossia Gran Bretagna, Francia e Russia, erano sostanzialmente prive di voce in Vaticano, ed anzi, per ragioni diverse -l’anticattolicesimo di fondo della tradizione britannica, l’anticlericalismo e il sostegno al modernismo della Francia, le politiche anticattoliche del governo zarista nel nord-est dell’Europa- non godevano di particolare credito presso la Corte pontificia⁴⁸.

⁴⁶ JAMES RENNELL RODD, *Social and Diplomatic Memoirs (1902-1919)*, III, Edward Arnold & Co., London, 1925, p. 215. Sulla Santa Sede e sulla sua posizione rispetto alle vicende del conflitto (e ai connessi interessi britannici) circolavano, invero, voci contrastanti, provenienti da fonti disparate e non sempre ritenute affidabili, molte delle quali potevano anzi essere considerate “*rubbish*”, ossia spazzatura, secondo la definizione utilizzata dal conte de Salis nel suo *Report on Mission to the Holy See* del 1922. Proprio al fine di mettere ordine sul punto il segretario della missione britannica in Vaticano Gregory inviò nel giugno 1915, poco dopo l’ingresso in guerra dell’Italia, un *memorandum* al segretario privato di Sir Grey, James E. Drummond, dal titolo “*The Pope and the War*” (Gregory to Drummond, 26 June 1915, F.O./800/67, ff. 267-289, P.R.O.). Per una interessante disamina della coeva percezione in terra inglese circa l’atteggiamento del Vaticano rispetto al conflitto cfr. ANTHONY BRENNAN, *Pope Benedict and the war*, P.S. King & Son, London, 1917.

⁴⁷ Sul punto, cfr. DERMOT KEOGH, *The Secret Agreement: Anglo-Vatican Relations in the Twentieth Century*, cit., p. 86.

⁴⁸ Tale circostanza è evidenziata nelle sue memorie da Sir Rennell Rodd, all’epoca ambasciatore britannico presso il Regno d’Italia: cfr. JAMES RENNELL RODD, *Social and Diplomatic Memoirs (1902-*

Per tali ragioni, globalmente intese, nelle circostanze straordinarie e critiche del conflitto il *Foreign Office* ritenne opportuno instaurare un canale diretto di collegamento con la Santa Sede, attraverso l'istituzione di una rappresentanza formale presso la Corte pontificia in grado di tutelare gli interessi britannici all'interno della Curia.

Sotto tale profilo, è corretto affermare che la missione britannica fu essenzialmente concepita come un “*war-time expedient*”, funzionale alla tutela degli interessi britannici: un mezzo volto a contrastare (e a prevenire), in tempo di guerra, l'influenza degli Imperi centrali in Vaticano, nel timore del possibile successo della propaganda austro-ungarica e tedesca e delle conseguenze, politiche e morali, che da esso sarebbero potute derivare per la causa alleata.

In una prospettiva più ampia, è possibile affermare che malgrado il persistente *animus* anti-cattolico dell'*establishment* britannico, il quale era destinato a protrarsi ancora per lungo tempo, risultava, però, evidente che lo stesso non era più fondamentale nell'ispirare l'azione di Londra sul piano politico-diplomatico, dovendo cedere il passo alla ragione di Stato.

Fra tutte le potenze dell'Intesa, del resto, malgrado la pluriscolare frattura a livello di relazioni ufficiali, la Gran Bretagna era certamente quella, all'inizio del conflitto, nei migliori rapporti con il Vaticano, e dunque, maggiormente in grado di potersi interfacciare con esso per farvi giungere il pensiero e i

1919), cit., p. 11, pel quale “*The Foreign Office became convinced during the early months of the war that the success of German and Austro-Hungarian propaganda at the Holy See could result in serious political and moral consequences for the Allied cause*”. Gli unici rappresentanti in Vaticano dei Paesi dell'Intesa erano il barone d'Erp, per il Belgio, e il gran ciambellano Nelidow per la Russia. Ma l'uno e l'altro, per ragioni diverse, risultavano sostanzialmente privi di influenza all'interno della Curia (Rodd to Grey, disp. 438, 9 November 1914, F.O./371/2009, P.R.O.; Howard to Grey, disp. 12, 17 February 1915, F.O./371/2372, P.R.O.), comunque non in grado di contrastare il prestigio e la capacità di influenza esercitata in Vaticano e nel mondo cattolico romano dagli inviati degli Imperi centrali: l'ambasciatore austro-ungarico, il principe Schönburg, l'inviato prussiano Muhlberg, e quello bavarese Ritter, tutte figure dotate di rilevante prestigio in ambito curiale, che lavoravano per guadagnare alla causa dei loro governi le simpatie delle gerarchie ecclesiastiche (secondo Rodd, gli stessi “*are constantly engaged in offering hospitality to the ecclesiastical hierarchy and to the priesthood, who are not a little swayed in their sympathies by the attentions which are lavished upon them. The influence thus acquired is a weapon not to be despised, and Italy is still sufficiently Catholic in the mass for the results to be considerable*”): Rodd to Grey, disp. 438, 9 November 1914, F.O./371/2009, P.R.O.) A ciò si aggiunge che l'Austria-Ungheria e la Bavaria, oltre ad avere proprie rappresentanze in Vaticano, accoglievano presso di sé nunzi pontifici: ciò che, ovviamente, facilitava le relazioni e la possibilità di contatti tra le Parti non solo sulle questioni delicate di comune interesse, ma anche su quelle di politica internazionale e sulle problematiche legate al conflitto in particolare. Riguardo alle relazioni diplomatiche tra il Vaticano e gli imperi centrali nel periodo del primo conflitto mondiale cfr. FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, *Benedetto XV e l'Austria*, in GIUSEPPE ROSSINI (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Cinque Lune, Roma, 1963, pp. 343-358; ALBERTO MONTICONE, *Benedetto XV e la Germania*, cit., *passim*; FRANCESCO FERRARI, *Benedetto XV, l'Impero asburgico e la prima Repubblica austriaca*, in GIOVANNI CAVAGNINI, GIULIA GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, cit., pp. 793-803.

rilievi dell’Intesa sulle circostanze della guerra. Ruolo che, di contro, difficilmente sarebbe potuto ricadere sulla Francia. Dopo l’interruzione dei rapporti diplomatici nel 1904, difatti, da parte francese persisteva una aperta ostilità nei riguardi di ogni ipotesi di possibile riavvicinamento con il Vaticano⁴⁹. Per ciò che concerneva la Russia, essa formalmente conservava un proprio rappresentante alla Corte papale, ma i rapporti tra le Parti erano di fatto inesistenti, principalmente a causa delle politiche anticattoliche portate avanti dalla monarchia zarista nell’est-Europa⁵⁰.

La preoccupazione fondamentale del *Foreign Office* era che il Vaticano potesse finire con l’abbandonare la propria dichiarata neutralità (*rectius*: imparzialità) per sposare, più o meno apertamente, la causa degli Imperi centrali. Preoccupazione che, del resto, non era da considerare del tutto ultronea, almeno sulla carta. La Santa Sede, infatti, non solo aveva rifiutato ogni condanna ufficiale della condotta in guerra degli Imperi centrali, specie con riguardo ai crimini di guerra avvenuti in Belgio, ma in più occasioni aveva sottoscritto opinioni e politiche non in armonia con gli interessi degli alleati⁵¹. È, poi, noto come il Papato, durante il periodo della neutralità italiana (e, probabilmente, anche per diversi mesi dopo l’ingresso dell’Italia nel conflitto) avesse ricevuto aiuti finanziari dalla Germania per il tramite del deputato Matthias Erzberger, che era il direttore dell’attività di propaganda negli Stati neutrali⁵². Non era, dunque, irragionevole pensare che la Santa Sede, malgrado la propria formale

⁴⁹ In ogni caso, l’invio di un rappresentante francese in Vaticano sarebbe stato “*causa di aspri dissensi e avrebbe dovuto essere, ad ogni modo, preceduta da lunghe e laboriose trattative*” (GUGLIELMO QUADROTTA, *Il Papa, L’Italia e la guerra*, cit., p. 104). Nel periodo della guerra vi fu, peraltro, un certo numero di visite non ufficiali di diplomatici e politici francesi, che furono ricevuti in Vaticano e incontrarono il Pontefice. Sui rapporti con la repubblica francese nel periodo del conflitto bellico cfr. STELIO MARCHESE, *La Francia ed il problema dei rapporti con la Santa Sede (1914-1924)*, ESI, Napoli, 1969.

⁵⁰ Per approfondimenti, cfr. LAURA PETTINAROLI, *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, École Française de Rome, Rome, 2015; ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Santa Sede e Russia rivoluzionaria*, in *Quaderni di Scienze Politiche*, EDUCatt, Milano, 2018, pp. 13-21. Secondo Sir Howard, primo inviato speciale britannico alla Corte papale, la politica religiosa della Russia -e particolarmente le persecuzioni anticattoliche in Polonia e in Galizia- doveva reputarsi, nel periodo, il maggior ostacolo per la causa dell’Intesa: Howard to Grey, 1 May 1915, F.O./371/2445, P.R.O.

⁵¹ Una condanna, seppure implicita, delle atrocità tedesche in Belgio fu pronunciata da Benedetto il 22 gennaio 1915 nella allocuzione ai cardinali riuniti in concistoro (“*Liceat hoc loco eorum, qui in alienos fines pugnando transierint, obtestari humanitatem, ne iis regionibus plus vastationis inferatur, quam ad easdem occupandas necesse sit...*”). Tuttavia, l’assenza di una denuncia in termini esplicativi e inequivocabili della condotta tedesca lasciò scontenti gli inglesi, tanto che secondo Gregory la politica del Vaticano tesa a cercare di compiacere il Belgio senza, però, dispiacere alla Germania “*has been so ineffectively conceived and carried out that it has simply ended by irritating them both*”: Howard to Grey, enclosing a memorandum by Gregory, disp. 15, 1 April 1915, F.O./371/2372, P.R.O.

⁵² Un riscontro di tale circostanza si trova in Howard to Grey, disp. 20, 23 May 1915, F.O./371/2377, P.R.O. Per maggiori dettagli, cfr. WILLIAM A. RENZI, *The Entente and the Vatican*, cit., p. 495 ss.

imparzialità, avesse ragioni di preferenza per gli Imperi centrali, in gran parte cattolici e, comunque, baluardi della conservazione politica e sociale, piuttosto che per gli alleati, tra le cui fila v'erano la protestante Gran Bretagna, l'atea Francia e la Russia ortodossa⁵³. Ciò che, vero o falso che fosse, alla prova dei fatti si rivelò sostanzialmente irrilevante: per tutto il periodo del conflitto, infatti, il Vaticano conservò una posizione di rigorosa equidistanza rispetto alle parti in causa, sforzandosi di mantenere aperto un dialogo con i governi di entrambi gli schieramenti, mediante i nunzi pontifici oppure, in assenza di rapporti diplomatici ufficiali, attraverso la gerarchia ecclesiastica locale.

8. I compiti specifici assegnati alla missione

In vista degli obiettivi segnalati, il compito specifico assegnato alla missione britannica fu quello di interfacciarsi con la Corte papale, per un verso informandola – e facendo propaganda – delle ragioni che avevano spinto il governo britannico ad intervenire nel conflitto, della posizione del medesimo rispetto alle varie questioni che si presentavano a causa della guerra (e, più in generale, degli scopi della causa alleata), nonché rispetto ad una serie di questioni di comune interesse, più o meno legate alle vicende belliche, per l'altro acquisendo diretta conoscenza degli orientamenti del Vaticano sui principali aspetti della politica europea del tempo (e della evoluzione degli stessi per effetto del corso degli eventi bellici), nonché, più in generale, dell'azione e degli obiettivi della Sede Apostolica nello scenario internazionale, così da poterli armonizzare, nei limiti del possibile, con gli interessi britannici.

Compito che emerge chiaramente dalle istruzioni ricevute dal primo emissario governativo, Sir Howard, incaricato di esternare davanti al Pontefice *“the motives which compelled His Majesty’s Government, after exhausting every effort in their power to preserve the peace of Europe, to intervene in the present war, and of informing him of their attitude towards the various questions that arise therefrom”*⁵⁴. Nel dispaccio contenente le istruzioni si legge

⁵³ Nelle memorie dell'ambasciatore inglese presso il Quirinale, Rennell Rodd, si trova traccia di una missiva inviata dalla Germania ai Cardinali poco dopo l'inizio delle ostilità, in concomitanza con l'apertura del Conclave dal quale sarebbe poi stato eletto Benedetto XV, nella quale si presentavano gli Imperi centrali come i difensori della fede cristiana, i rappresentanti di ordine, disciplina, organizzazione e spirito religioso, mentre si accusavano Belgio, Francia e Inghilterra di voler sovvertire l'ordine costituito, e, soprattutto, se ne sottolineava la pericolosa vicinanza alla Russia, vera nemica della Chiesa. La missiva, invero, riprendeva argomenti ricorrenti nella pubblicistica anticattolica dell'epoca, che la propaganda di guerra si affrettò a fare propri, sfruttandolo per le proprie finalità. Cfr. JAMES RENNELL RODD, *Social and Diplomatic Memoirs (1902-1919)*, cit., pp. 275-276.

⁵⁴ Cfr. Asquith to Howard, letter of instruction dated 16 December 1914, F.O./371/2007, P.R.O.;

ancora: “*You will therefore, in presenting your letters of credence to His Holiness and offering him the cordial congratulations of His Majesty the King on the occasion of this election, intimate to him that His Majesty’s Government are anxious to put themselves into direct communication with him for the purpose of demonstrating the motives which have governed their attitude since the first moment that the normal relations between the Great Powers of Europe began to be disturbed, and of establishing that His Majesty’s Government used every effort to maintain the peace of Europe which His Holiness’ venerated predecessor had so much at heart. You will also be in a position to give His Holiness from time to time exact information of the events which have already occurred and may occur during the period of your mission*”⁵⁵.

A tali indicazioni si attennero scrupolosamente tanto Howard, nel pur breve periodo di durata del suo mandato⁵⁶, quanto, e soprattutto, il conte de Salis, che portò avanti con fine abilità diplomatica l’azione di raccordo tra gli interessi della politica britannica e quelli vaticani negli anni decisivi (e più critici) del conflitto. Azione che fin da subito, e poi in misura crescente negli anni successivi, coinvolse non soltanto i problemi più strettamente connessi con l’evoluzione delle vicende belliche, ma anche “*many other matters*” involgenti gli interessi dell’Impero britannico: dal ruolo e dall’attività della Chiesa cattolica nei *dominions*, protettorati e colonie britanniche, al problema delle nomine dei vescovi e di altre alte cariche ecclesiastiche nei territori coloniali britannici, sino alla scottante questione irlandese⁵⁷.

⁵⁵ Despatch to Sir Henry Howard Containing Instructions Respecting his Mission to the Vatican’, House of Commons Accounts and Papers, 1914-1916, vol. LXXXIII, Cd. 7736. Il testo del dispaccio è riportato per intero anche in ROBERT A. GRAHAM, *Vatican Diplomacy*, cit., pp. 77-78. I compiti specifici assegnati alla missione si trovavano, peraltro, già delineati nella lettera confidenziale inviata dal duca di Norfolk, Henry Fitzalan-Howard, al Cardinale Merry del Val in data 8 novembre 1914, con la quale veniva proposto l’invio della “*special mission to the Vatican*”, ove si legge: “*at a time when so many rumours and reports of all sorts are flying about, it is very desirable that we should be in a position to offer for the just consideration of the Holy See such information as we deem it right should be known, and also the views which animate our policy in these anxious days*”. La missiva è riportata in ANGELO MARTINI, *L’invio della missione inglese*, cit., pp. 334-335 (nt. 10).

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁶ Come riportato da un osservatore dell’epoca “*Il ministro inglese ricevette la colonia a Roma, diede pranzi ufficiali al cardinale segretario di Stato e ad altri personaggi vaticani influenti e venne accolto con manifesta simpatia negli ambienti diplomatici. Egli prese i dovuti accordi con l’ambasciatore inglese presso il Re d’Italia, sir Rennell Rodd, e mise in opera tutta la sua abilità per avere un primo risultato: quello di evitare la nomina di un inviato della Turchia presso il Vaticano, che la Germania patrocinava vivamente attraverso i ministri Prussia e di Baviera*”: GUGLIELMO QUADROTTA, *Il papa, l’Italia e la guerra*, cit., p. 106.

⁵⁷ Sul punto, cfr. JOHN F. POLLARD, *Benedetto XV e l’impero britannico*, cit., p. 809. Per portare avanti i compiti affidati, la missione britannica spese in quegli anni somme ingenti, soprattutto per intrattenere i membri della Curia (Howard to Grey, disp. 16, 1 April 1915, F.O./371/2372, P.R.O.),

Naturalmente, al di là dei compiti specifici assegnati, la missione era destinata a ricoprire un ruolo di estrema utilità per gli interessi generali della politica britannica anche sotto ulteriori aspetti, di differente natura. Il primo e probabilmente più importante era quello di funzionare da centro di raccolta di informazioni di molteplice genere che arrivavano in Vaticano da tutto il mondo, e che gli emissari britannici alla Corte papale erano in grado di recepire e filtrare grazie ai contatti, ufficiali e non, che intrattenevano all'interno della Curia. Si pensi, solo per fare un esempio, alle illazioni che circolarono intorno alla figura di monsignor Gerlach, cardinale tedesco vicino a Benedetto XV e molto influente in Curia, sospettato fin dal 1915 (dunque ben prima del caso di spionaggio che lo vide coinvolto nel 1917) di essere un agente tedesco, prontamente trasmesse dalla rappresentanza britannica al *Foreign Office*⁵⁸. Inoltre, il Vaticano costituiva un importante punto di osservazione della realtà italiana: il che, soprattutto nei primi mesi del conflitto, fino alla decisione del governo italiano di intervenire in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, rivestì una importanza di non poco conto, giacché l'Italia, essendo il più importante tra i Paesi neutrali, si trovava in quella fase al centro degli interessi e delle manovre di entrambi i blocchi dei belligeranti, che si adoperavano con ogni mezzo nel tentativo di attirarla nel conflitto. E tali manovre, non di rado, coinvolgevano, direttamente o indirettamente, anche il Vaticano. Si pensi all'utilizzo strumentale, sul piano diplomatico, che gli Imperi centrali, e soprattutto la Germania, fecero, nei primi mesi del 1915, della questione romana contro l'Italia: utilizzando, cioè, la minaccia di una soluzione della stessa che portasse ad un ristabilimento del potere temporale dei Papi (o che, comunque, ponesse fine agli inconvenienti cui la Santa Sede era risultata soggetta a causa della condizione giuridica impostale dall'Italia con la legge delle guarentigie) come arma di ricatto contro l'Italia⁵⁹.

tanto che il costo della missione fu una delle principali obiezioni sollevate in patria avverso la proposta di mantenimento della stessa al termine del conflitto.

⁵⁸ Howard to Grey, disp. 21, 27 May 1915, F.O./371/2377, P.R.O. La vicenda è accuratamente ricostruita in WILLIAM A. RENZI, *The Entente and the Vatican*, cit., p. 496 ss. Un riscontro sull'importanza strategica del Vaticano quale "listening post" si ricava, indirettamente, dalla mole di comunicazioni inviate con cadenza regolare al *Foreign Office* da Howard, de Salis e Gregory, nonché dai memoranda che nel periodo lo stesso Gregory, nella sua veste di segretario della missione, preparò e inviò a Londra a intervalli più o meno regolari o in relazione a situazioni specifiche, su aspetti connessi all'operato della missione o, in termini più generali, su notizie apprese in ragione del suo ufficio e riguardanti gli interessi britannici nel mondo.

⁵⁹ Il riferimento è fondamentalmente ai diversi progetti germanici elaborati durante la guerra per risolvere la questione romana, i quali prevedevano soluzioni, più o meno fantasiose, da imporre all'Italia in caso di vittoria degli Imperi centrali. Per un'analisi dettagliata di tali progetti e del loro retroterra storico e culturale cfr. FRANCESCO RUFFINI, *Progetti e propositi germanici per risolvere la questione romana*, in *Nuova Antologia*, 1921, vol. 212, pp. 24-40; ANDREA PIOLA, *La questione romana nella*

9. La 'questione romana' vista da Londra

Uno dei problemi fondamentali che la neoistituita missione britannica in Vaticano si trovò ad affrontare negli anni del conflitto fu quello della questione romana, ossia il problema -sorto a seguito della annessione di Roma al Regno d'Italia e della conseguente fine per *debellatio* dello Stato Pontificio- della indipendenza del Sommo Pontefice da ogni potestà umana nella sede territoriale sua propria e della libertà degli organi e degli enti che lo coadiuvavano nel governo della Chiesa universale; questione che lo Stato italiano considerava risolta in via definitiva con la legge n. 214 del 1871, la quale, tuttavia, non era stata mai accettata dalla Santa Sede in ragione del suo carattere di intervento unilaterale statuale, non negoziato, tale, dunque, da non costituire un atto giuridico di rilievo internazionale (oltre che, a monte, per la ritenuta impossibilità, per la stessa, di avallare gli eventi del 1870 che ne avevano costituito l'antefatto, ossia l'occupazione militare – definita *hostilis dominatio* – e la situazione venutasi a creare dopo la *debellatio* dello Stato Pontificio)⁶⁰.

Fin da subito, infatti, Benedetto XV e il suo Segretario di Stato, il cardinale Gasparri, intravidero nelle rinnovate relazioni con Londra un mezzo attraverso il quale poter ottenere risultati utili rispetto alle aspirazioni della Sede Apostolica circa una conveniente soluzione del problema della propria condizione giuridica, ripetutamente definita dai diversi Pontefici dopo gli avvenimenti del 1870 come “precaria” e “anormale”⁶¹. Essi, pertanto, cercarono di sfrut-

storia del diritto. Da Cavour al Trattato del Laterano, Cedam, Padova, 1931, p. 179 ss. Più di recente, v. FABIO FRANCESCHI, *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, cit., p. 73 ss.

⁶⁰ Sulla origine e sulla natura della questione romana si rimanda a ANDREA PIOLA, *La questione romana nella storia del diritto*, cit.; VINCENZO DEL GIUDICE, *La questione romana e i rapporti fra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, cit. Con specifico riferimento al periodo del primo conflitto mondiale cfr. ITALO GARZIA, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, cit.; FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, *The Roman Question in the first years of Benedict XV*, in *The Catholic Historical Review*, 40 (1954), pp. 343-356.

⁶¹ Ultimo in ordine di tempo, in tal senso, era stato Benedetto XV nella lettera enciclica *Ad beatissimi Apostolorum* del 1 novembre 1914, nella cui parte finale, dopo la richiesta della “fine dell’attuale disastrosissima guerra”, il Pontefice chiosava: “Purtroppo da lungo tempo la Chiesa non gode di quella libertà di cui avrebbe bisogno; e cioè da quando il suo capo, il Sommo Pontefice, incominciò a mancare di quel presidio che, per disposizione della divina Provvidenza, aveva ottenuto nel volgere dei secoli a tutela della sua libertà. La mancanza di tale presidio è venuta a cagionare, cosa d’altronde inevitabile, un non lieve turbamento in mezzo ai cattolici: coloro difatti che si professano figli del Romano Pontefice, tutti, così i vicini come i lontani, hanno diritto d’essere assicurati che il loro Padre comune nell’esercizio dell’apostolico ministero sia veramente libero da ogni umano potere, e libero assolutamente risulti. Al voto pertanto d’una pronta pace fra le Nazioni, Noi congiungiamo anche il desiderio della cessazione dello stato anormale in cui si trova il Capo della Chiesa, e che nuoce grandemente, per molti aspetti, alla stessa tranquillità dei popoli. Contro un tale stato Noi rinnoviamo le proteste che i Nostri Predecessori, indottivi non già da umani interessi, ma dalla santità del dovere, alzarono più di una volta; e le rinnoviamo per le stesse cause, per tutelare cioè i diritti

tare il canale diretto di interlocuzione garantito dalla presenza della missione britannica alla Corte papale non solo al fine di sensibilizzare gli inglesi sulle difficoltà in cui il Papato si trovava, per effetto di tale insoddisfacente condizione giuridica, rispetto al libero esercizio della propria missione spirituale, ma anche, e soprattutto, per garantirsi l'appoggio britannico rispetto alla eventualità della partecipazione di un rappresentante pontificio alla Conferenza di pace prevista per il termine delle ostilità (che, a quel tempo, si immaginava avrebbero avuto breve durata), al cui tavolo portare il tema di una soluzione della questione romana differente da quella a suo tempo imposta dall'Italia con la legge delle guarentigie. Si trattava, evidentemente, di una speranza illusoria, date le garanzie che sul punto il governo inglese aveva fornito all'Italia al momento della istituzione della rappresentanza diplomatica in Vaticano. Ma il Pontefice e il suo Segretario di Stato non lo sapevano, e non lo seppero sino a quando non trapelarono le prime indiscrezioni circa l'esistenza della clausola segreta aggiunta al Patto di Londra⁶².

Non a caso, nei primi colloqui con lo 'special envoy' britannico sir Howard e con il segretario della missione, Gregory, monsignor Pacelli, all'epoca Segretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari, si premurò di esporre agli emissari britannici le lamentele per la insoddisfacente condizione giuridica imposta al Papato dallo Stato italiano con le legge delle guarentigie, nonché i timori per l'incolumità fisica del Pontefice e per le menomazioni della libertà della Sede Apostolica che si prevedeva sarebbero state introdotte dall'Italia a causa del conflitto, arrivando ad avanzare richieste all'Inghilterra affinché si attivasse presso il governo italiano "per salvaguardare la persona del Papa e gli edifici vaticani in caso di entrata in guerra dell'Italia"⁶³. Preoccupazione, quest'ultima, del tutto ultronea, giacché mai il

e la dignità della Sede Apostolica" BENEDETTO XV, Lettera Enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum*, in AAS, 6 (1914), pp. 585-599.

⁶² Sulla genesi del Patto di Londra e sulla sua importanza nella economia dei rapporti tra la Santa Sede e la Gran Bretagna negli anni del conflitto v. *infra*, § 10.

⁶³ La circostanza è riportata in una comunicazione inviata da Sir Howard al segretario privato del ministro degli esteri Grey, Sir William Tyrrell, contenente il report della conversazione avuta in data 20 febbraio con monsignor Pacelli, e di una seconda conversazione avvenuta il giorno successivo tra lo stesso Pacelli e Gregory: cfr. *Howard to Tyrrell*, private letter, 21 February 1915, Grey MSS, F.O./800/67, ff. 107-117, P.R.O. Nel corso di tali colloqui monsignor Pacelli per la prima volta volutamente fece cenno agli emissari britannici della difficoltà che l'Italia frapponeva alla partecipazione di un rappresentante pontificio alla futura Conferenza della pace. Sul punto, cfr. ITALO GARZIA, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, cit., pp. 34-35. Per ciò che specificamente concerne l'attività e il contributo fornito, nel periodo, alla formazione della politica internazionale della Santa Sede dalla Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari cfr. NICHOLAS JOSEPH DOUBLET, *A politics of peace. The Congregation for extraordinary ecclesiastical affair during the pontificate of Benedict XV (1914-1922)*, Edizioni Studium, Roma, 2019.

Regio governo, prima e dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, mostrò di voler in alcun modo sospendere, derogare o comunque limitare le prerogative riconosciute alla Santa Sede con la legge delle guarentigie, di natura personale o reale che fossero. Si trattava, in buona sostanza, di un artifizio strumentalmente utilizzato dalla diplomazia pontificia nell'intento di richiamare l'attenzione inglese sulla questione romana. Strumentalità di cui gli inviati britannici furono, peraltro, del tutto consapevoli, tanto che il giorno successivo al colloquio Sir Howard, nel riportare l'episodio, definì la richiesta “*solo una manovra diplomatica mirante alla realizzazione del disegno che [in Vaticano] avevano a cuore*”⁶⁴.

Ma come era vista a Londra la questione romana? Qual era la posizione del governo britannico in proposito?

All'epoca della unificazione, come noto, l'Inghilterra aveva appoggiato la causa nazionale italiana, vedendo nella fine del dominio temporale dei Papi un fattore di indebolimento del cattolicesimo romano, giovevole agli interessi britannici⁶⁵.

La situazione non era mutata nei decenni successivi, né v'era ragione di (o interesse a) modificarla nelle nuove circostanze determinate dallo scoppio della guerra, data l'importanza che l'Italia rivestiva negli equilibri del conflitto che si andavano allora definendo⁶⁶.

Da parte inglese, in sostanza, fu chiaro che il ristabilimento di relazioni diplomatiche formali con il Vaticano non avrebbe dovuto rivestire alcuna influenza sulle relazioni tra il Papato e l'Italia; soprattutto, che nessuna ingerenza sarebbe dovuta derivare dalla presenza della missione britannica alla Corte papale sulla questione romana, considerata dall'Italia un problema di carattere interno, di propria esclusiva competenza. Per tale motivo, come ricordato, il *Foreign Office* si premurò di fornire al governo italiano, all'atto dell'istituzione della missione, ampie assicurazioni sul fatto che nessuna forma di sostegno sarebbe stata fornita alle rivendicazioni vaticane di partecipazione alla Conferenza della pace del dopoguerra⁶⁷.

⁶⁴ Howard to Tyrrell, 21 febbraio 1915, cit.

⁶⁵ Sul punto, ampiamente, cfr. MASSIMO DE LEONARDIS, *L'Inghilterra e la questione romana (1859-1870)*, Vita&Pensiero, Milano, 1980; OWAIN WRIGHT, *British Foreign Policy and the Italian Occupation of Rome, 1870*, in *International History Review* 34/1 (2012), pp. 161-176; DANilo RAPONI, *Introduction. Britain and Italy, Religion and Politics*, in Id., *Religion and Politics in the Risorgimento*, Palgrave Macmillan, London, 2014, pp. 1-35.

⁶⁶ Cfr. THOMAS E. HACHEY (ed), *Anglo-Vatican Relations*, cit., p. XV ss.; MASSIMO DE LEONARDIS, *La Questione Romana vista dall'Inghilterra*, in AGOSTINO LOMBARDO (a cura di), *Gli inglesi e l'Italia*, Libri Scheiwiller, Milano, 1998, pp. 49-55.

⁶⁷ V. *supra*, § 5.

Coerentemente con tali premesse, fin dall'inizio le indicazioni fornite dal *Foreign Office* agli inviati speciali in Vaticano furono quelle di mantenere sul punto uno stretto riserbo e di non lasciare trapelare alcuna speranza di appoggio della Gran Bretagna alle rivendicazioni pontificie sopra la questione romana e sopra la partecipazione alla Conferenza di pace (le due questioni erano strettamente collegate, almeno nei *desiderata* vaticani)⁶⁸. La sottoscrizione del Patto di Londra, nella primavera del 1915, con l'inserimento del protocollo addizionale contenente l'art. 15, sancì il riconoscimento formale, sul piano giuridico, dell'impegno a suo tempo assunto, e rappresentò, al contempo, la pietra tombale sulle aspirazioni vaticane di una differente sistemazione della propria condizione giuridica nell'immediato dopoguerra⁶⁹.

Dunque, l'Inghilterra, pur sforzandosi di mantenere buone le relazioni con il Papato, grazie principalmente all'opera di paziente intercessione degli inviati straordinari alla Corte pontificia, si allineò sostanzialmente, negli anni del conflitto, alla strategia isolazionista imposta dall'Italia nei confronti del Vaticano (e specialmente dal Dicastero degli Esteri, sotto la guida di Sidney Sonnino). Ciò che contribuì in modo decisivo a determinare il fallimento di alcune iniziative diplomatiche della Santa Sede: si pensi, esemplificativamente, al tentativo di Gasparri di ottenere una revisione della formula dell'art. 15 del Patto di Londra, rimasto senza esito alcuno⁷⁰, nonché, e soprattutto, al fallimento delle iniziative per la pace promosse da Benedetto XV, e particolarmente della Nota ai belligeranti dell'agosto del 1917, cui l'Inghilterra, così come

⁶⁸ Hardinge to Howard, 10 March 1915, Grey MSS, F.O./800/67, ff. 47-48, P.R.O.

⁶⁹ Come noto, il programma di intervento in guerra a fianco dell'Intesa consegnato dall'Italia, nel marzo 1915, al ministro degli esteri britannico Grey conteneva una clausola che impegnava gli alleati ad escludere l'eventuale ammissione di rappresentanti papali ai futuri tavoli di pace (cfr. ANTONIO SALANDRA, *L'intervento, 1915: ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano, 1930, p. 160). Le potenze dell'Intesa non sollevarono obiezioni, e il 26 aprile 1915 la clausola divenne l'art. 15 del Patto di Londra, sancente l'impegno, in via preventiva, dei governi dell'Intesa ad appoggiare l'Italia *"in quanto essa non permetta che rappresentanti della Santa Sede intraprendano un'azione diplomatica riguardo alla conclusione della pace e al regolamento delle questioni connesse con la guerra"*. Sull'art. 15 del Patto di Londra v. *infra*, § 10.

⁷⁰ L'11 gennaio 1918 Gasparri indirizzò una missiva al governo britannico in cui affermava che la Santa Sede aveva ricevuto proteste dall'episcopato cattolico di tutto il mondo riguardo alla famigerata clausola. Ma il Vaticano si era astenuto dal pubblicarla perché non voleva pregiudicare la causa degli Alleati, auspicando che *"grazie alla correttezza e rettitudine del governo britannico, l'articolo offensivo possa essere eliminato"* (Gasparri to [Lloyd George], 11 January 1918, F.O./371/3438/16, P.R.O.). In questo modo il Segretario di Stato vaticano aveva provato a convincere il governo britannico ad eliminare, o comunque a modificare nella sostanza, l'articolo incriminato, minacciando, in caso contrario, forti pressioni cattoliche contro il governo da tutto il mondo, compresa la Gran Bretagna. Tale tentativo si rivelò del tutto inutile. Per approfondimenti, cfr. RODOLFO MOSCA, *La mancata revisione dell'art. 15 del Patto di Londra*, in GIUSEPPE ROSSINI (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 401-412; I. GARZIA, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, cit., pp. 184-198.

le altre potenze dell’Intesa, guardò con sospetto, non solo intravedendovi le connessioni con l’intento della Santa Sede di ritagliarsi un ruolo nell’ambito del riassetto degli equilibri internazionali, funzionale all’affermazione dei propri interessi (e, in particolare, ad una diversa sistemazione della questione romana), ma anche una volontà del Vaticano di salvaguardare gli interessi e la posizione degli Imperi centrali, e particolarmente della cattolica Austria⁷¹.

Tuttavia, che la questione romana fosse di assoluto rilievo nell’economia dei rapporti con il Vaticano – e che, perciò, a Londra vi fosse costante attenzione sugli sviluppi della medesima, anche nella direzione di una eventuale soluzione del conflitto nel reciproco interesse delle parti in causa – si evince dalla molteplicità delle comunicazioni più o meno direttamente involgenti il tema scambiate tra la rappresentanza diplomatica in Roma e il *Foreign Office* negli anni della guerra, volte a registrare qualsivoglia circostanza, iniziativa o semplice diceria circolante negli ambienti vaticani che potesse in qualche modo risultare indicativa di una possibile modificazione della situazione in atto⁷².

⁷¹ Quella britannica fu, in realtà, una delle reazioni meno ostili tra quelle riservate alla Nota papale di pace del 1 agosto 1917. La Nota fu consegnata dal cardinale Gasparri direttamente al conte de Salis il 9 agosto, affinché fosse prontamente trasmessa al governo inglese (cfr. *Confidential Report on Mission to the Holy See*, de Salis to Lord Curzon, 25 October 1922, F.O. 371/7671/103, Central Italy (Political), P.R.O.). Sul momento, il governo inglese si premurò soprattutto di guadagnare tempo. Il 21 agosto il segretario per gli affari esteri Balfour telegrafò istruzioni a de Salis con l’invito a riferire a Gasparri un messaggio di recepimento della Nota di pace e ad informare il cardinale che il governo britannico non aveva ancora avuto la possibilità di consultare i suoi alleati (Balfour to Count of Salis, 21 August 1917, F.O.371/3083/ 299, P.R.O.). De Salis riferì debitamente il messaggio a Gasparri il 23 agosto, e quella rimase l’unica risposta ufficiale inglese alla Nota di pace. In Vaticano, peraltro, sia il cardinale Gasquet sia il conte de Salis disapprovavano i termini della Nota. Sulla recezione della Nota papale da parte del governo britannico cfr. MASSIMO DE LEONARDIS, *Le relazioni anglo-vaticane durante la prima guerra mondiale: l’imparzialità di Benedetto XV e la sua nota dell’agosto 1917*, cit., p. 178 ss., con le ampie indicazioni bibliografiche e di archivio al suo interno contenute. In termini più generali, v. anche ANGELO MARTINI, *La nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell’agosto 1917*, in GIUSEPPE ROSSINI (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 363-387; ROBERT ALTHANN, *Papal Mediation during the First World War*, in *Studies: An Irish Quarterly Review*, 61 (1972), pp. 219-240, spec. p. 230 ss.; XAVIER BONIFACE, *La Nota del 1 agosto 1917 e il suo fallimento*, in GIOVANNI CAVAGNINI, GIULIA GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’”inutile strage”*, cit., pp. 365-375.

⁷² La relativa documentazione è consultabile presso il P.R.O. di Londra (F.O.371). La centralità della questione romana nell’economia dei rapporti con il Vaticano durante gli anni del primo conflitto mondiale si trova ulteriormente confermata nel *Report on Mission to the Holy See* inviato dal conte de Salis al termine della sua missione, nel 1922 (dunque, diversi anni dopo la fine del conflitto), una sezione del quale risulta specificamente dedicato alla illustrazione della natura e dei diversi aspetti connessi alla questione romana, nonché alle possibili soluzioni della medesima, in linea con i reciproci interessi delle Parti e, ovviamente, con quelli britannici, sempre presenti sullo sfondo. Il testo del *Report*, per la parte citata, si può leggere per intero in THOMAS E. HACHEY (ed.), *Anglo-Vatican Relations*, cit., pp. 27-29. All’interno del documento, dopo una sommaria illustrazione degli eventi e delle circostanze alla base della questione romana, delle richieste del Papato per la risoluzione della

Da un esame di tali comunicazioni si evince chiaramente la presa d'atto, da parte degli emissari britannici, del fatto che in Vaticano non si prendesse più in considerazione l'ipotesi di una riproposizione della questione del potere temporale del Papa nei termini precedenti alla *debellatio* dello Stato Pontificio; detto diversamente, dell'acquisita consapevolezza da parte di Benedetto XV e dei suoi collaboratori del fatto che le rivendicazioni temporalistiche dei suoi predecessori risultassero ormai antistoriche, e che occorresse, perciò, accantonarle, puntando a soluzioni più realistiche (che, nella visione curiale, non potevano prescindere dal ristabilimento di un qualche presidio territoriale, anche di minima estensione), in grado di restituire alla Santa Sede non solo una conveniente sistemazione dei suoi rapporti con l'Italia, ma anche, per il tramite di essa, uno statuto internazionale definito, ossia una chiara definizione sotto il profilo internazionalistico della natura giuridica e del carattere della Santa Sede.

Sotto tale profilo, agli emissari inglesi fu da subito evidente come alla base dell'azione diplomatica della Santa Sede – anche nel continuo tentativo di richiamare l'attenzione sulla questione romana e sulla esigenza di un nuovo assetto dei rapporti con l'Italia – vi fosse, in realtà, la volontà di rivendicare una maggiore presenza e un maggiore peso del Papato sulla scena internazionale; in specie, come il vero intento di Benedetto fosse quello di poter agire come arbitro *super partes* nei futuri negoziati di pace, nel corso dei quali si sarebbe provveduto a ridisegnare gli equilibri del continente europeo al termine del conflitto (e nel quale la Santa Sede contava di far accettare i propri desiderata “*attraverso una unanime e decisa pressione internazionale*”⁷³).

disputa (“*the absolute requirement is independence, real and apparent*” (p. 28), e della posizione di assoluta intransigenza del Governo italiano sul punto (“*Could an Italian Government embark on a settlement of this nature? The makers of Italy as at present constituted thought they could not*” (ibidem), significativamente si legge: “*On both sides, therefore, it is publicly admitted that a settlement by mutual concession would be advantageous; thence to agreement is still a very long step*” (ibidem). E, di certo, non era interesse del Governo di S.M. Britannica, in quel delicato frangente, impegnarsi in modo alcuno per il conseguimento di tale risultato.

⁷³ Così ITALO GARZIA, *La questione romana durante la I guerra mondiale*, cit., p. 35. Nella corrispondenza degli emissari britannici si trova chiara traccia di tale volontà, espressa da funzionari vaticani di alto rango in colloqui privati con diplomatici dell'Intesa. Si veda, per esempio, il *report* inviato da Howard delle conversazioni intrattenute con il sottosegretario di Stato vaticano Eugenio Pacelli (il futuro Pio XII) il 20 e 21 febbraio 1915: Howard to Tyrell, private letter, 21 February 1915, Grey MSS, F.O./800/67, P.R.O. Si veda, altresì, Howard to Grey, transmitting a memorandum by Gregory, disp. 15, 1 April 1915, F.O./371/2372, P.R.O. Nel memorandum Gregory scriveva: “*The Vatican has been throughout, and still is, dominated by two main aspirations, amounting almost to an obsession. The first is the desire to be represented at the Peace Congress after the war, and the second is the preservation of Austria at all costs*”. Una ulteriore testimonianza del fatto che, nonostante le smentite ufficiali vaticane, le questioni di una possibile mediazione della Santa Sede per porre termine al conflitto e, soprattutto, di una partecipazione della stessa alla Conferenza di pace fossero, sin dall'inizio del

Tema rispetto al quale la posizione del *Foreign Office* risultava, peraltro, assolutamente chiara, senza che vi fossero (o vi potessero essere, in quel frangente) margini di modificabilità della stessa a favore dei *desiderata* vaticani.

10. Difficoltà e problemi specifici nei rapporti fra le Parti nel corso della missione

Quella del difficile stato dei rapporti tra la Santa Sede e l’Italia fu certamente la questione più delicata che la missione britannica dovette affrontare, specialmente nei primi mesi successivi alla sua istituzione.

In tale periodo, con l’Italia ancora neutrale, la divergenza di vedute e di interessi fra il Papato e la Corona britannica emerse in tutta la sua evidenza proprio in relazione alla posizione italiana rispetto alle vicende del conflitto. Mentre, difatti, la Gran Bretagna desiderava ed incoraggiava l’intervento italiano in guerra contro gli Imperi centrali, il Vaticano, di contro, si impegnò attivamente per preservare la neutralità italiana. La diplomazia pontificia, in specie, cercò in ogni modo di scongiurare l’ingresso dell’Italia nel conflitto, non soltanto per un interesse di carattere affettivo di Benedetto XV nei confronti della “diletta” nazione italiana, alla quale egli sperava “*venissero risparmiati i disagi e gli orrori della guerra*”⁷⁴, ma anche, e soprattutto, per le preoccupazioni relative alla delicatezza della situazione in cui, per effetto dell’intervento italiano nel conflitto, si sarebbe venuto a trovare il Papato⁷⁵.

Come noto, l’azione diplomatica di Benedetto XV per scongiurare l’ingresso in guerra dell’Italia si rivelò inutile. Le forze dell’Intesa, tuttavia, e gli inglesi *in primis*, accolsero con disappunto, deprecandoli, i tentativi della Curia di impedire l’intervento italiano. Il *Foreign Office*, in particolare, si risen-

confitto europeo, al centro dei *desiderata* vaticani, assumendo un ruolo di primo piano anche rispetto al ristabilimento e al successivo dispiegarsi dei rapporti con la Corona britannica, è fornita dall’accenno da parte del Pontefice a tali questioni nell’udienza accordata in Vaticano il 1 aprile 1916 al premier britannico Asquith in visita a Roma. Sul punto, cfr. HERBERT H. ASQUITH, *Memories and Reflections, 1852-1927*, II, Cassell and Company Limited, London, 1928, p. 121, nonché JAMES RENELL RODD, *Social and Diplomatic Memoirs (1902-1919)*, III, cit., pp. 289-290. Sulla centralità della questione della partecipazione alla Conferenza per la pace nei *desiderata* vaticani cfr. anche GABRIELE RIGANO, “*Un così necessario dissidio*”. *La Santa Sede e la Conferenza per la Pace: politica religiosa, questione romana e diplomazia internazionale (1914-1919)*, in *Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 32 (2017), pp. 104-139.

⁷⁴ In proposito, cfr. *La verità sull’atteggiamento della Santa Sede di fronte alla guerra europea. Intervista con S.E. il Cardinale Gasparri*, Il Corriere d’Italia, 28 giugno 1915, p. 1.

⁷⁵ Al riguardo, da ultimo, cfr. MAURIZIO CAU, “*In pro della pace*”: l’azione diplomatica di Benedetto XV per scongiurare l’intervento italiano, in GIOVANNI CAVAGNINI, GIULIA GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’”inutile strage”*, cit., pp. 241-253.

tì allorché venne informato delle pressioni che il Vaticano stava facendo sul governo austriaco affinché concedesse un risarcimento territoriale all’Italia al fine di preservarne la neutralità⁷⁶; al punto da arrivare, nel maggio del 1915, a minacciare una rottura delle relazioni diplomatiche con il Papato, proprio al fine di arginare le manovre della diplomazia pontificia tese ad ostacolare l’intervento italiano nel conflitto (che, peraltro, era all’epoca ormai deciso)⁷⁷.

Di contro, dopo l’ingresso in guerra dell’Italia, fu il Vaticano ad accogliere con forte disappunto, esternando le sue rimostranze all’emissario britannico, la notizia dell’inserimento nel Patto di Londra dell’aprile 1915 del protocollo addizionale contenente l’art. 15, già ricordato, sancente l’impegno, in via preventiva, dei governi dell’Intesa ad appoggiare l’Italia “*in quanto essa non permetta che rappresentanti della Santa Sede intraprendano un’azione diplomatica riguardo alla conclusione della pace e al regolamento delle questioni connesse con la guerra*”, ossia ad escludere qualsiasi tentativo di partecipazione della Sede Apostolica alla Conferenza di pace che si sarebbe dovuta tenere al termine della guerra.

L’art. 15, inserito per volontà dell’Italia e volutamente tenuto segreto, mirava, nelle intenzioni del Governo, a salvaguardare la posizione italiana rispetto alla questione romana, di fronte alla presumibile volontà della Santa Sede di porre sul tavolo della pace anche il problema della sistemazione della sua situazione. Con esso le potenze dell’Intesa si impegnarono a non prendere alcuna iniziativa nei rapporti con la Sede Apostolica rispetto alle questioni che riguardavano la definizione della condizione del Pontefice, riconoscendo tale campo come di esclusiva competenza italiana; impegno che fu, poi, effettivamente mantenuto, *in primis* dalla Gran Bretagna, tanto che la Santa Sede fu esclusa dalla Conferenza di pace di Versailles e dalle delibere dei vincitori al termine del conflitto⁷⁸.

⁷⁶ Howard to Grey, enclosing a memorandum by Gregory, disp. 15, 1 April 1915, F.O./371/ 2372, P.R.O. Sul punto, cfr. WILLIAM A. RENZI, *The Entente and the Vatican*, cit., p. 494.

⁷⁷ Gregory to Drummond, private letter, 12 May 1915, Grey MSS, F.O./800/67, P.R.O.; Grey to Howard, 13 May 1915, Grey MSS, F.O./380/6, P.R.O.

⁷⁸ L’unico risultato che il Vaticano riuscì a portare a casa nella Conferenza di pace di Versailles – rispetto al quale l’esistenza di relazioni ufficiali con la Gran Bretagna giocò un contributo sicuramente determinante – fu una accettabile soluzione della questione relativa alla sorte delle missioni tedesche nelle ex-colonie germaniche. In proposito, cfr. VITTORIO DE MARCO, *L’intervento della Santa Sede a Versailles in favore delle missioni tedesche*, in GIORGIO RUMI (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, cit., pp. 65-82. Sulla genesi e sulla funzione dell’art. 15 del Patto di Londra cfr. VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, cit., pp. 87-105, e, soprattutto, ITALO GARZIA, *La questione romana*, cit., pp. 33-44, il quale attinge largamente alle testimonianze contenute nel carteggio del ministro Sonnino, anticlericale convinto e intransigente, che del Patto di Londra fu il principale artefice (cfr. SIDNEY SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, Editori Laterza, Bari, 1974).

Dopo le prime indiscrezioni sull'esistenza della clausola segreta, in una formulazione peraltro non corrispondente a quella originale, la quale lasciava intuire che gli Alleati avessero intenzionalmente rigettato la Nota di pace papale dell'agosto del 1917 in ragione della promessa fatta all'Italia di non supportare alcuna iniziativa di pace proveniente dal Vaticano, si rischiò seriamente la rottura delle relazioni diplomatiche⁷⁹.

Il 2 dicembre 1917, l'ambasciatore britannico presso il Quirinale Rennell Rodd inviò un telegramma al *Foreign Office* rivelando che l'esistenza dell'articolo stava suscitando grande agitazione alla Corte papale, chiedendo il permesso di mostrare il vero testo dell'art. 15 a de Salis affinché ne informasse correttamente il Vaticano. Il *Foreign Office* non gli accordò tale permesso, ma diede indicazioni affinché de Salis si adoperasse prontamente per rassicurare Gasparri circa la non rispondenza al vero della formula del testo circolata attraverso gli organi di stampa⁸⁰. La Santa Sede, dal canto suo, interpretò la

⁷⁹ Le prime notizie sull'esistenza della clausola cominciarono a filtrare all'inizio del 1916, sebbene si possa ritenere che la Santa Sede ne fosse a conoscenza fin dal momento dell'ingresso in guerra dell'Italia. Al riguardo, si veda il Telegramma della Santa Sede indirizzato a mons. Giovanni Bonzano, delegato apostolico a Washington, datato 20 gennaio 1916 (in ASV, *Stati eccl.*, 214, *Questione romana*, vol. I (1915-1916), prot. n. 13766, p. 177), ove si legge: “*è apparsa sui giornali la notizia, che non è stata smentita, e che la Santa Sede ha ragione di ritenere vera, secondo cui Governo italiano ha chiesto esclusione Santa Sede futura conferenza di pace. Sebbene convocazione tale conferenza sia molto problematica e Santa Sede non abbia fatto alcun passo presso potenze belligeranti per esservi ammessa, tuttavia è evidente quanto ingiusta ed offensiva debba giudicarsi simile esclusione, sia perché Santa Sede rappresenta la più alta autorità morale del mondo, sia perché essa non può darsi propriamente neutrale, ma imparziale nel presente conflitto, giacché molti di coloro che trovansi in guerra sono suoi figli e sudditi e quindi non può equipararsi alle altre potenze strettamente neutrali. Governo italiano avrebbe anche ottenuto introduzione clausola escludente qualsiasi modificazione legge guarentigie, dovendosi questione romana considerare come interna Italia. Ora invece durante tale guerra tale legge si è dimostrata ancor più insufficiente, situazione Santa Sede ancor più anormale ed inoltre questione romana è essenzialmente internazionale. Finalmente odioso atto Italia apparisce altresì inutile, perché né protestante Inghilterra, né scismatica Russia, né ateo governo francese prenderebbero su detta questione iniziative favore Santa Sede. Vostra Signora procuro che stampa Stati Uniti opportunamente illustri ed efficacemente interessi pubblica opinione su tali gravissimi argomenti*”.

Soltanto alla fine del 1917, tuttavia, per effetto della pubblicazione su alcuni giornali russi prima e americani poi, cominciò a circolare un testo della clausola segreta, non ufficiale e non corrispondente all'originale. Per ciò che concerne gli effetti della sottoscrizione del Patto di Londra sull'atteggiamento diplomatico della Santa Sede, particolarmente nei riguardi dell'impero britannico, cfr. JOHN F. POLLARD, *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in RICHARD J. BOSWORTH, SERGIO ROMANO (a cura di), *La politica estera italiana, 1860-1985*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 197-230.

⁸⁰ Rennell Rodd to Foreign Office, 2 December 1917, F.O./371/3086/403, P.R.O.; Rennell Rodd to Foreign Office, 7 December 1917, F.O./371/3086/407, P.R.O. In quel delicato frangente, di fronte all'irritazione della Corte papale, il *Foreign Office* si spinse sino ad ipotizzare l'eventualità di fornire alla Santa Sede un testo alternativo dell'art. 15, parzialmente modificato, così da renderlo meno offensivo nei confronti della medesima, ma tale idea fu immediatamente accantonata: cfr. Minutes for 24-26 December 1917, F.O./371/3086/430, e 28 December 1917, F.O./371/3086/431, P.R.O., quest'ultima contenente una bozza della clausola alternativa. Decisive ai fini dell'abbandono dell'idea risultarono le obiezioni sollevate dall'ambasciatore britannico in Francia, Lord Bertie, il quale fece notare che tale

clausola come una mancanza di rispetto, una vera e propria offesa nei propri confronti, che non teneva in conto il peso della Santa Sede negli eventi mondiali⁸¹; al punto che de Salis dovette impegnarsi non poco per placare l'irritazione vaticana, evitando che la circostanza potesse pregiudicare i rapporti da poco restaurati tra il Governo di S.M. Britannica e il Papato.

Fu, poi, la questione irlandese, esplosa in tutta la sua drammaticità con la rivolta della Pasqua del 1916, a porre un problema dai contorni alquanto delicati nella gestione del rapporto tra le Parti.

Invero, già a partire dai primi anni del Novecento l'attenzione della Santa Sede nei riguardi delle vicende legate all'intensificarsi dello scontro politico tra nazionalisti irlandesi e britannici era considerevolmente aumentata. Le voci del nazionalismo irlandese giungevano in Vaticano grazie principalmente alla propaganda proveniente dal *Pontifical Irish College* di Roma, considerato dagli inglesi un vero e proprio covo di cospiratori. Già negli anni precedenti allo scoppio del conflitto anglo-irlandese, e, poi, dopo la rivolta del 1916, il Rettore del Collegio, Michael O'Riordan, e il suo vice, John Hagan, si erano adoperati attivamente per far conoscere in Vaticano le ragioni della causa indipendentista irlandese, ed avevano assicurato un costante raccordo tra l'episcopato dell'isola, sempre più schierato su posizioni filo-nazionaliste, e la Sede Apostolica⁸².

testo, per essere credibile, avrebbe avuto bisogno dell'assenso di tutte le parti del Trattato di Londra, ivi compresa la Russia, che, data la situazione politica in quel frangente, la stessa difficilmente avrebbe fornito: *Bertie to Rennell Rodd, 29 December 1917, F.O./371/3086/432, P.R.O.*

⁸¹ Cfr. ANTONIO SCOTTÀ, *Il Patto di Londra*, in Id., *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande guerra, la pace*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, p. 273 ss., che riporta il testo di una missiva inviata dal cardinale Gasparri al barone Monti del dicembre 1917, nella quale l'art. 15 del Patto viene definito “*un articolo sommamente ingiurioso per la Santa Sede e contrario alle stesse leggi delle guarentigie*”, e “*l'aprioristica esclusione della Santa Sede dal congresso per la pace (...) offensiva per la medesima*” (p. 277). Di fronte alle proteste vaticane, il *Foreign Office* tentò di minimizzare l'accaduto, sostenendo, fra l'altro, che all'atto della sottoscrizione della clausola il governo inglese non avesse avuto contezza “*delle intenzioni anticlericali dell'Italia al momento della firma del Trattato*”. La circostanza è riportata, come parte di un colloquio privato tra il Segretario Balfour e l'arcivescovo di Westminster Bourne, da ERNEST J. OLDMEADOW, *Francis Cardinal Bourne*, cit., II, p. 114.

⁸² Attivo in tal senso fu, soprattutto, Hagan (che, poi, nel 1919 sarebbe stato nominato Rettore del *Pontifical Irish College* e avrebbe apertamente parteggiato per i repubblicani negli anni successivi). Questi pubblicò, nel 1913, un pamphlet dal titolo *Home Rule: l'Autonomia Irlandese*, in cui espresse chiaramente la propria simpatia per il movimento nazionalista. Lo stesso Hagan nel 1920, al termine di un viaggio in patria, consegnò, a nome dei vescovi dell'isola, un *Memorandum* alla Segreteria di Stato vaticana, in cui il prelato, oltre a ricostruire le tappe principali della vicenda ed a ribadire e sviluppare le ragioni della causa indipendentista, si interrogava circa i motivi del mancato intervento diplomatico della Santa Sede riguardo alla questione irlandese, concludendo: “*è dato udire espressioni di meraviglia per qual motivo cioè la S. Sede, la quale ha avuto commosse parole per il Belgio e per la Polonia, e per l'Armenia e per altre nazioni, abbia tacito riguardo all'Irlanda, il cui martirio è in fine ugualmente crudele e persistente da molto tempo*”, ma “*la cosa che clero e popolo bramano ed attendono si è che*

A seguito della insurrezione della Pasqua del 1916 e della sanguinosa repressione britannica che ne seguì il clero dell'isola si attestò su posizioni sempre più vicine alla causa dell'indipendentismo. La Santa Sede, di contro, nonostante la preoccupazione per le possibili ricadute del conflitto sulla posizione dei cattolici in Irlanda, mantenne fin dall'inizio – e poi, soprattutto, dopo l'*escalation* del 1918 – un atteggiamento di prudente distacco rispetto alla disputa in corso, evitando qualsiasi presa di posizione pubblica sulla vicenda (mentre l'episcopato irlandese, pur deplorando la violenza, confermava compatto la propria scelta di vicinanza alla causa nazionalista)⁸³. A tale scelta non risultarono estranee le pressioni esercitate sulla Curia dall'inviaio britannico alla Corte papale, tese a scongiurare qualsivoglia ipotesi di intervento diplomatico vaticano a supporto della causa dei nazionalisti irlandesi⁸⁴.

11. Un bilancio della missione britannica in Vaticano. Il successo dal punto di vista del Foreign Office

Alla prova dei fatti l'istituzione di una missione diplomatica britannica ufficiale in Vaticano si rivelò un successo per il *Foreign Office*.

la Stampa Cattolica in Roma dedichi a loro, al loro caso, ed alle loro sofferenze almeno quel tanto che essa fece a favore del Belgio nei mesi precedenti l'entrata dell'Italia nella guerra": JOHN HAGAN, *Memorandum*, 10 novembre 1920, in AA.EE.SS., Inghilterra, b. 136 bis, fasc. 13503.

⁸³ All'esame della situazione politica irlandese furono, in quegli anni, dedicate talune sessioni cardinalizie della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (cfr. S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, Irlanda, n. 1218, 1219 e 1238). Tuttavia, soltanto nell'aprile del 1921 Benedetto si convinse della necessità di un intervento pubblico della Sede Apostolica sulla questione irlandese e in favore della pace. Tale intervento si concretizzò con il messaggio ufficiale indirizzato al Primate della Chiesa d'Irlanda, Cardinal Logue, nel quale il Pontefice, pur ribadendo l'atteggiamento di neutralità della Santa Sede ed accuratamente evitando qualsiasi giudizio riguardo al merito del conflitto anglo-irlandese, per non rischiare di deteriorare le relazioni con la Corona britannica, si spinse ad implorare "le parti avverse perché il furore di questa guerra cessi quanto prima e una pace stabile e una sincera determinazione degli animi vinca una così grande fiamma dell'invidia": Lettera di Benedetto XV a Logue, 27 aprile 1921, in AAS, XIII (1921), pp. 256-258. Tale messaggio costituì, in qualche modo, il preludio alla tregua suggellata, nello stesso anno, dalla firma del Trattato di pace anglo-irlandese, che pose fine alla guerra con il riconoscimento all'Irlanda dello *status di 'dominion'*, equivalente ad una larga autonomia nell'autogoverno e alla formazione dello Stato libero d'Irlanda all'interno del Commonwealth britannico. Per approfondimenti, cfr. DONATO DI SANZO, *Tra pragmatismo e devozione. Storia delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Irlanda durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017.

⁸⁴ Sul tema, e particolarmente sulle relazioni fra Irlanda e Vaticano nel periodo, cfr. DERMOT KEOGH, *The Vatican, the Bishops and Irish Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986, p. 13 ss.; GIANNI LA BELLA, *Santa Sede e questione irlandese*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1996; ALBERTO BELLETTI, *La guerra d'indipendenza irlandese*, in GIOVANNI CAVAGNINI, GIULIA GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, II, cit., pp. 843-853.

Malgrado la persistente insofferenza e le rimostranze in patria da parte di alcuni esponenti governativi (e di una porzione dell'opinione pubblica, sobillata dalla stampa di impronta conservatrice), principalmente dovute all'impegno in favore della pace portato avanti da Benedetto XV, non particolarmente apprezzato — anzi, apertamente avversato — oltremanica⁸⁵; e nonostante talune difficoltà di carattere operativo che gli inviati speciali britannici alla Corte papale si trovarono a dovere affrontare nel portare avanti la missione loro affidata, non di rado legate allo scarso supporto ricevuto da Londra (dovuto, quest'ultimo, non tanto al carattere temporaneo della missione, connesso alla natura speciale della medesima, quanto piuttosto ad una certa persistente, per quanto non manifesta, attitudine negativa del *Foreign Office* nei riguardi del Vaticano e, indirettamente, della missione stessa⁸⁶), è, tuttavia, innegabile che la Gran Bretagna trasse rilevanti vantaggi dalla rinnovata presenza di un rappresentante ufficiale presso la Corte papale, in grado di interloquire direttamente con le alte gerarchie ecclesiastiche e di rappresentare, all'interno della Curia romana, gli interessi della Corona⁸⁷.

Come correttamente osservato, “*Britain had nothing to lose and much to gain by sending Sir Henry Howard to Rome in 1914*”⁸⁸. E così fu, in effetti. Significativi benefici dalla presenza della missione alla Corte papale si ricavarono, fin da subito e poi negli anni decisivi del conflitto, in ordine alla trattazione di tutta una serie di questioni involgenti gli interessi britannici nel continente europeo (e non

⁸⁵ Già in relazione alla iniziativa di pace proveniente dagli Imperi centrali nel dicembre 1916 — rispetto alla quale il Vaticano si era mostrato disponibile a fare da tramite per portare a conoscenza delle potenze dell'Intesa le condizioni basilari alle quali gli Imperi centrali erano disposti a trattare la pace, così da poter avviare un avvicinamento tra le parti propedeutico al raggiungimento di un accordo per il termine delle ostilità e il ristabilimento della pace — alla Santa Sede fu fatto pervenire il messaggio, tramite il cardinale-arcivescovo di Westminster Francis Bourne, che all'Inghilterra sarebbe risultato sgradito qualsiasi passo per la pace. Stessa accoglienza ricevettero le successive iniziative portate avanti dal Pontefice allo scopo di portare la pace tra i poteri in conflitto, e principalmente la celebre Nota ai belligeranti dell'agosto 1917. Significativamente, tali iniziative non ricevettero sostegno neanche da parte dei cattolici britannici, nei quali il sentimento nazionalistico si dimostrò in quel frangente più forte di qualsiasi indirizzo contrario alla guerra proveniente da Roma. Sul punto, cfr. CHARLES R. GALLAGHER, *The Perils of Perception: British Catholics and Papal Neutrality, 1914-1923*, in THOMAS WORCESTER, JAMES CORKERY (eds.), *The Papacy Since 1500: From Italian Prince to Universal Pastor*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 162-181.

⁸⁶ Di tale attitudine negativa il personale della missione, e particolarmente il conte de Salis, ebbe presto consapevolezza, tanto da arrivare in più di una occasione a lamentarsene. Sul punto, cfr. de Salis to Balfour, 22 January 1917, Private Office Papers, F.O./380/15, P.R.O.; Mounsey to Russell, 9 February 1917, ivi.

⁸⁷ Una conferma dell'utilità, fin da subito, della missione per gli interessi generali della politica britannica si ricava dalla disamina dei rapporti provenienti dalla missione stessa, a muovere da quelli dei primissimi mesi: cfr. Gregory to Tyrrell, 31 December 1914, 10 January 1915, 15 January 1915, 27 January 1915, 3 February 1915, Grey Papers, F.O./800/67, ff. 6-10, 15-16, 22-30, P.R.O.

⁸⁸ ROBERT A. GRAHAM, *Vatican Diplomacy*, cit., p. 79.

solo), collegati in maniera più o meno diretta alle vicende belliche.

Intanto, un primo risultato ascrivibile al lavoro della rappresentanza britannica presso la Santa Sede fu quello di riuscire ad attenuare il tono apertamente filo-tedesco della stampa clericale, soprattutto nei primi mesi del conflitto, prima dell'intervento italiano a fianco dell'Intesa⁸⁹. Essenziale, a tal fine, si rivelò la sinergia con l'ambasciatore britannico presso il Quirinale Rennell Rodd e, soprattutto, con il cardinale Gasquet, che in più di una occasione si adoperò personalmente per far sì che la Segreteria di Stato vaticana intervenisse per impedire la pubblicazione di materiale ritenuto denigrante per l'Intesa⁹⁰.

Fondamentale risultò, poi, l'apporto che dalla presenza di un emissario britannico alla Corte papale venne per la gestione della già ricordata questione irlandese. Dopo la sanguinosa repressione della rivolta della Pasqua del 1916 e l'attestazione di larga parte dell'episcopato e del clero irlandese su posizioni favorevoli alla causa indipendentista, a Londra era viva la preoccupazione che dal Vaticano — anche per effetto della propaganda degli ecclesiastici irlandesi presenti in Roma — potesse arrivare una qualche forma di sostegno alla causa indipendentista. Sul punto l'opera di paziente ma decisa intercessione del conte de Salis si rivelò decisiva. L'emissario britannico alla Corte papale fu, invero, abile nel rappresentare le ragioni del suo Governo: per un verso ricercando l'aiuto della Santa Sede al fine di moderare i vescovi irlandesi durante il periodo della ribellione armata, per l'altro esercitando pressioni sulla Curia al fine di scongiurare il temuto rischio di un intervento diplomatico della Santa Sede in favore della causa dei nazionalisti irlandesi, che sarebbe risultato assai sgradito al governo inglese. Strategia che si dimostrò vincente. Il Vaticano, proprio per non correre il rischio di deteriorare le relazioni con la Corona britannica, intaccando o interrompendo il positivo dialogo da poco ripreso con Londra, decise di mantenere sul punto una posizione sostanzialmente anodina, di effettiva imparzialità, non facendo trapelare simpatie e/o comunque forme di vicinanza alla causa irlandese, pregiudizievoli per gli interessi inglesi (mal-

⁸⁹ In effetti, già prima della istituzione della missione britannica l'ambasciatore italiano al Quirinale, Rennell Rodd, aveva segnalato il fatto che i giornali clericali italiani, compreso l'*Osservatore Romano*, favorivano apertamente l'Austria e la Germania rispetto agli altri belligeranti (Rodd to Grey, disp. 438, 9 November 1914, F.O./371/2009, P.R.O.). Tale circostanza trova riscontro nella corrispondenza inviata dalla missione inglese al *Foreign Office* nei primi mesi del 1915: Howard to Grey, tel. 18, 16 March 1915, F.O./371/2375, P.R.O.; Gregory to Drummond, private letter, 31 March 1915, Edward Grey MSS, F.O./800/67, P.R.O.

⁹⁰ La circostanza è riportata in SHANE LESLIE, *op. cit.* p. 232. In una comunicazione al ministro degli esteri Sir Edward Grey, l'ambasciatore britannico al Quirinale Rennell Rodd rivendicava tale risultato, esprimendo la propria soddisfazione per il fatto che le rappresentanze britanniche a Roma, a differenza dei rappresentanti della Germania e degli stessi francesi, non avevano sovvenzionato la stampa italiana: Rodd to Grey, private letter, 22 March 1915, Grey MSS, F.O./800/65, P.R.O.

grado le pressioni della folta rappresentanza irlandese in Roma, facente capo al *Pontifical Irish College* di Roma, e la presenza all'interno della Curia di un certo numero di porporati schierati in favore delle posizioni irlandesi, fra i quali il decano del collegio cardinalizio Vincenzo Vannutelli)⁹¹.

Ma occorre, altresì, ricordare i contributi che dalla presenza di una rappresentanza britannica presso la Corte papale si ricavarono rispetto alla gestione di numerose ulteriori questioni di interesse della Corona, quali la complessa situazione degli affari religiosi sull'isola di Malta, la limitazione delle attività dei tedeschi tese al controllo degli ordini religiosi in India e in altre parti dell'impero britannico, o ancora, dopo la fine del conflitto, la questione palestinese⁹².

Più in generale, la presenza presso la Corte papale di un rappresentante del governo britannico si rivelò di grande utilità al fine di mitigare le tensioni che in quegli anni, a causa del conflitto, inevitabilmente insorsero tra l'Inghilterra e la Santa Sede, soprattutto a seguito della diffusione della notizia della sottoscrizione del Trattato di Londra che sanciva l'ingresso in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa e il cui articolo 15 estrometteva, di fatto, la diplomazia vaticana dai negoziati di pace, nonché dell'accoglienza negativa ricevuta dalle iniziative di pace di Benedetto XV, con il malcontento che ne era scaturito negli ambienti vaticani.

Sicché, malgrado le persistenti rimostranze in patria, il *Foreign Office* ebbe buon gioco nel far valere la ragione di Stato, ripetutamente sottolineando (e dimostrando) che “*the British Minister to the Holy See was performing a necessary and useful service in the nation's interest*”⁹³.

Di fronte all'evidenza dei contributi positivi alla causa nazionale che la missione aveva apportato (e stava apportando) lo stesso timore iniziale, sostenuto e rilanciato anche da alcune campagne di stampa, di un presunto favore di Benedetto XV per la causa degli Imperi centrali – o, se si preferisce, di una presunta disposizione negativa del Vaticano e del Pontefice stesso nei riguardi dell'Intesa – andò gradualmente perdendo di consistenza. Di fondamentale importanza, a tal fine, si rivelarono le informazioni (e, in alcuni casi, le opinioni) fornite dai funzionari governativi alla Corte papale, che dal loro punto di osservazione privilegiato a più riprese rassicurarono il *Foreign Office* – e,

⁹¹ Relativamente alla questione irlandese v. *supra*, § 10.

⁹² Per tali aspetti si rinvia a JOHN F. POLLARD, *Benedetto XV e l'impero britannico (1914-1922)*, cit., p. 809 ss. Per ciò che concerne specificamente la questione palestinese cfr. DANIELA FABRIZIO, *La questione dei luoghi santi e l'assetto della Palestina, 1914-1922*, Franco Angeli, Milano, 2000, e, più di recente, PAOLO ZANINI, *Nascita della politica vaticana verso la Palestina e i luoghi santi*, in GIOVANNI CAVAGNINI, GIULIA GROSSI (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 514-525.

⁹³ Sul punto, cfr. THOMAS E. HACHEY (ed.), *Anglo-Vatican Relations*, cit., p. XIX.

indirettamente, l’opinione pubblica britannica- riguardo alla imparzialità del Pontefice sul piano politico. Indicativo, al riguardo, il parere espresso dal segretario della missione Gregory nel già ricordato memorandum del novembre 1917, seppure nel contesto di un giudizio negativo e per molti aspetti ingeneroso della figura di Benedetto XV, in cui l’unico elemento positivo, a parere dell’addetto diplomatico inglese, era dato, perlappunto, dalla imparzialità del Pontefice sul piano politico. Scriveva, infatti, Gregory: “...*the present Pope is a very decided mediocrity. He has the mentality of a little officer, the inexperience of a parochial Italian who has hardly travelled at all and a tortuous method of conducting affairs which arises from years of office work connected with a fifth rate diplomacy [the Vatican]. He is capable neither of rising to great heights nor of efficiently controlling the ordinary routine of his administration. He is without any particular charm or personality and he is obstinate and bad-tempered to a marked degree. But I am convinced that he is not either temperamentally or politically pro-German...*”⁹⁴.

L’imparzialità sul piano politico di Benedetto, non solo dichiarata ma concretamente attuata e mantenuta sul piano dei comportamenti negli anni del conflitto, come tale riconosciuta dagli stessi emissari britannici in Vaticano, non toglie, naturalmente, che il Pontefice avesse una apprensione specifica, di natura religiosa prima che politica, per la situazione dell’Austria. Il mantenimento dell’integrità austriaca veniva, difatti, percepito da Benedetto come una necessità di carattere religioso, per arginare il dilagare del secolarismo nell’Europa occidentale e dell’ortodossia in quella orientale. Di qui l’impegno del Pontefice e della diplomazia vaticana, negli anni del conflitto, per cercare di garantire la salvezza austriaca in caso di sconfitta degli Imperi centrali⁹⁵.

Dell’interesse del Pontefice a preservare l’integrità dell’Austria il personale della missione britannica in Vaticano ebbe chiara consapevolezza⁹⁶. Al punto che nel marzo del 1915, Sir Howard cercò di sfruttare la situazione a beneficio della causa alleata, arrivando a proporre alla Santa Sede, in veste informale, di farsi promotrice di una proposta di pace separata per l’Austria, che avrebbe avuto come effetto quello di dividere e indebolire il fronte degli Imperi centrali (soprattutto, di isolare la Prussia, costringendola, di fatto,

⁹⁴ JOHN D. GREGORY, *Confidential Memorandum*, 30 November 1917, cit. Un giudizio analogo, seppure mitigato nei toni, si rinviene nelle memorie pubblicate alcuni anni dopo dallo stesso: cfr. JOHN D. GREGORY, *On the Edge of Diplomacy: Rambles and Reflections (1902-1928)*, cit., pp. 88-89.

⁹⁵ Sul punto, cfr. FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, *Benedetto XV e l’Austria*, cit., pp. 343-358.

⁹⁶ Howard to Grey, enclosing a memorandum by Gregory, disp. 15, 1 April 1915, F.O./371/2372, P.R.O.

a deporre le armi)⁹⁷. Si trattò, in realtà, di una iniziativa di carattere fondamentalmente propagandistico, non basata “*su concreti progetti di Londra ma espressione di quello che si poteva considerare un generale punto di vista britannico*”⁹⁸. La stessa non ebbe, difatti, seguito alcuno. L'iniziativa fu, anzi, criticata dall'interno della stessa missione britannica⁹⁹, e contribuì, probabilmente, ad accelerare, nel corso dell'anno successivo, la sostituzione di Sir Howard con il conte de Salis nel ruolo di *'Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary to his Holiness the Pope'*.

In ogni caso, la migliore conferma del buon esito della missione britannica presso la Corte papale si ricava dalla decisione del *Foreign Office* di mantenere la stessa al termine del conflitto, malgrado l'intensificarsi delle agitazioni e delle proteste in patria: segno evidente che Londra aveva compreso i vantaggi che la presenza di un rappresentante britannico in Vaticano era in grado di apportare agli interessi della Corona¹⁰⁰.

12. (segue) ... e da quello della Sede Apostolica

Da parte sua, peraltro, anche la Santa Sede accolse con soddisfazione il ristabilimento di relazioni diplomatiche con l'Impero britannico, seppure prive del carattere della reciprocità. Sul piano diplomatico si trattava, infatti, di un indubbio successo per la diplomazia pontificia, potenzialmente foriero di esiti positivi sotto molteplici punti di vista¹⁰¹.

⁹⁷ Gregory to Drummond, *Note sur les conditions de la paix et les moyens de la realiser*, 31 March 1915, F.O./800/67, ff. 166-168, P.R.O.

⁹⁸ Così MASSIMO DE LEONARDIS, *Le relazioni anglo-vaticane durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 174.

⁹⁹ Gregory to Drummond, 1 April 1915, F.O./800/67, ff. 198-204, P.R.O.

¹⁰⁰ Al riguardo, cfr. DERMOT KEOGH, *The Secret Agreement*, cit., p. 87, che riporta la risposta ad una specifica interrogazione sulla prosecuzione della missione alla Corte papale fornita dal Primo Ministro britannico alla Camera dei Comuni in data 11 novembre 1920: “*His Majesty's Government have decided, after full and careful consideration, that it is desirable in the public interest to continue the diplomatic representation of Great Britain at the Vatican which has been in existence since the first year of the war and has been attended with beneficial results*”.

¹⁰¹ Nella risposta alla proposta inglese di istituzione della missione inviata per telegrafo in data 7 novembre dal Cardinale Merry del Val a nome del Segretario di Stato Gasparri si legge: “*Sua Santità accoglie volentieri la proposta del Governo ed esprime la speranza che la missione possa diventare permanente a vantaggio di tutti gli interessati*”. Il testo è riportato da ANGELO MARTINI, *L'invio della missione inglese presso la Santa Sede*, cit., p. 336. Soddisfazione venne espresso anche nella sessione della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari appositamente convocata in data 18 novembre 1914 (S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1914, n. 1189. Inghilterra, Nomina di un Inviato speciale di S.M. Britannica presso la S. Sede, 18 novembre 1914, s.n.f.).

In proposito, occorre intanto considerare che la nomina di un inviato speciale di S.M. Britannica presso la Santa Sede, pur non essendo (quantomeno nell'immediato) destinata ad incidere in maniera significativa sulle condizioni di esistenza e di operatività del cattolicesimo oltremanica, dato il persistente *animus* anti-cattolico della società britannica¹⁰², costituiva, comunque, un modo per il Papato per potere essere più vicino alle esigenze dei tanti cattolici sparsi nel vasto impero britannico, e particolarmente nei territori delle colonie.

Essa, in ogni caso, garantiva alla Sede Apostolica un canale diretto di interlocuzione con una delle maggiori potenze coinvolte nel conflitto sopra tutta una serie di questioni che la guerra aveva aperto, e che stavano particolarmente a cuore al Vaticano, tanto di carattere specifico (dalla situazione delle missioni cattoliche nei territori soggetti alla dominazione coloniale britannica, la cui capacità di operare era stata pesantemente compromessa dalla espulsione dei missionari tedeschi, sino alla gestione dei problemi religiosi sull'isola di Malta, colonia britannica a forte prevalenza cattolica), quanto di carattere più generale (si pensi al supporto ai tentativi di pace o alle misure umanitarie promosse dalla Santa Sede, le quali comprendevano le cure ai soldati feriti o malati, il rimpatrio dei prigionieri di guerra internati o deportati, gli aiuti alimentari ai civili, etc.).

V'è, altresì, da considerare come negli ambienti vaticani il ritorno di un ministro britannico alla Corte papale fosse reputato un passaggio indispensabile per superare l'ostilità che i Paesi non riconducibili alla influenza degli Imperi centrali nutrivano nei riguardi del Vaticano. L'assenza di relazioni con la Francia e con la Russia costituiva, difatti, un serio problema per il Papato, specie in tempo di guerra. Per quanto incerti potessero apparire gli esiti del conflitto, la prospettiva di una possibile vittoria dell'Intesa preoccupava particolarmente Benedetto XV, sia per l'effetto destabilizzatore degli equilibri europei che essa, con lo smembramento dell'Impero austro-ungarico, avrebbe avuto, sia per il timore che essa avrebbe comportato un incremento della influenza francese e, soprattutto, russa sul continente europeo¹⁰³.

¹⁰² Sotto tale specifico profilo è probabile che in Vaticano non si attendessero particolari benefici dall'avvio dell'iniziativa diplomatica. V'era, difatti, consapevolezza delle difficoltà che il cattolicesimo era chiamato ad affrontare sul suolo britannico, non solo (e non tanto) per l'ostilità della Chiesa anglicana, quanto piuttosto per quel diffuso sentimento anti-papale (e anti-cattolico in genere) che ancora permeava la società britannica all'inizio del XX secolo. Sul punto, v. KEITH ROBBINS, *Britain, British Christians, the Holy see and the First World War*, in LORENZO BOTRUGNO (a cura di), "Inutile strage": i cattolici e la Santa Sede nella Prima guerra mondiale: raccolta di studi in occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914-2014), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2016, pp. 143-157.

¹⁰³ In proposito, cfr. ALEC RANDALL, *Vatican Assignment*, cit., p. 13. La preoccupazione vaticana nei confronti della Russia emerge chiaramente dal già ricordato *Report* del Conte de Salis, nel quale viene documentata l'apprensione che si viveva in Vaticano nel 1917 per le conseguenze di una possibile

Sul piano generale, si trattava, in ogni caso, di una occasione propizia per uscire dall'isolamento diplomatico e dalla sostanziale emarginazione dalla vita politica europea in cui la Sede Apostolica versava al termine del pontificato di Pio X, e riconquistare una visibilità (e un ruolo attivo) sulla scena politica internazionale. Sotto tale profilo, l'avvio di una missione diplomatica britannica in Vaticano nel corso del conflitto rivestiva, per la Santa Sede, un'importanza strategica fondamentale, giacché importava l'implicito riconoscimento, da parte inglese, dell'importanza del Vaticano come “*influential factor in world affairs*” e, dunque, del peso che lo stesso era in grado di esercitare, per quanto indirettamente, sul corso degli stessi eventi bellici.

Di certo, poi, Benedetto XV e il suo Segretario di Stato, il Cardinale Gasparri, intravidero nel ristabilimento di relazioni stabili con la monarchia inglese anche una opportunità propizia per provare a sensibilizzare -e, magari, a legare- l'impero britannico alle proprie aspirazioni rispetto ad una possibile internazionalizzazione della questione romana, prodromica ad una diversa soluzione della questione medesima al termine del conflitto. Tale obiettivo, difatti, richiedeva uno schieramento internazionale ampio e trasversale, non limitato ai soli Paesi tradizionalmente cattolici del continente europeo. Soprattutto, occorreva svincolare le rivendicazioni della Santa Sede sul tema dall'appoggio di uno solo dei belligeranti, in particolare del blocco riconducibile agli Imperi centrali, che sarebbe potuto risultare controproducente in caso di soccombenza degli stessi nel conflitto.

Sotto tale profilo, nella visione curiale il ristabilimento di relazioni anglo-vaticane poteva rivelarsi, sul piano diplomatico, uno strumento utile per mettere pressione all'Italia, magari inducendola a prendere in considerazione una nuova e più soddisfacente, dal punto di vista vaticano, soluzione della questione romana; risultava, dunque, pienamente funzionale agli obiettivi del nuovo Pontefice, che sin dall'inizio del suo pontificato, aveva fatto della questione romana un tema centrale della sua agenda.

vittoria delle forze dell'Intesa, specialmente per il fatto che l'eventuale sconfitta degli Imperi centrali avrebbe avuto come conseguenza il passaggio sotto il controllo russo di buona parte dei territori facenti parte dell'impero austro-ungarico. Sotto tale profilo, era forte in Vaticano il timore che una egemonia russa nel continente fosse incompatibile con la libertà, la civiltà e l'indipendenza della popolazione europea, ma soprattutto con gli interessi della Chiesa. A preoccupare era soprattutto la situazione di Costantinopoli, dove non era difficile prevedere che gli interessi della Chiesa, e i diritti da essa acquisiti nel corso dei secoli, sarebbero stati seriamente minacciati; al punto che -scriveva de Salis- il Cardinale Gasparri “*would be perfectly happy to see the British there, or even the French, inspite of the anti-clerical tendencies of their Government of the day*”: JOHN DE SALIS, *Report on Mission to the Holy See*, cit., B2. Relativamente ai timori della Santa Sede per la situazione di Costantinopoli e sull'attività diplomatica svolta presso gli Imperi centrali per impedire che essa potesse cadere sotto l'influenza russa cfr. ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Benedetto XV, Costantinopoli: fu vera neutralità?*, in *Cristianesimo nella storia*, 14 (1993), pp. 375-384.

Alla prova dei fatti, peraltro, non tutti gli auspici vaticani si tradussero in risultati effettivi (e, comunque, in quelli auspicati), specie nella prospettiva di breve periodo.

Di certo, il successo dei rapporti con la Gran Bretagna, oltre a favorire l'azione della Chiesa di Roma presso i popoli sottoposti alla Corona inglese, contribuì a rivitalizzare il prestigio diplomatico e l'influenza internazionale della Santa Sede, dando impulso ad una serie di relazioni diplomatiche che furono strette in quegli anni con diversi Stati, europei e non solo (Svizzera, Paesi Bassi, Portogallo, ecc.)¹⁰⁴.

Nel corso del conflitto, l'aver ristabilito relazioni diplomatiche con la Corona britannica risultò fondamentale per evitare l'isolamento diplomatico del Vaticano, specialmente dopo l'ingresso in guerra dell'Italia ed il forzato allontanamento da Roma dei diplomatici prussiani, austriaci e bavaresi presso la Santa Sede, il quale, malgrado le rassicurazioni fornite dal Governo italiano circa il rispetto delle garanzie previste dalla legge n. 214 del 1871, certamente determinò una significativa riduzione dell'ambito di esplicamento della potestà giurisdizionale della Sede Apostolica¹⁰⁵.

Dopo la fine del conflitto e la vittoria alleata, l'esistenza di un canale diplomatico ufficiale con l'Inghilterra si rivelò, inoltre, fondamentale ai fini del successo della missione di monsignor Cerretti alla Conferenza di Pace di Versailles per il destino delle missioni tedesche nelle ex-colonie germaniche, rispetto alle quali il Vaticano, anche grazie all'appoggio del conte de Salis da Roma, riuscì ad ottenere che le stesse rimanessero sotto il controllo cattolico, evitando che finissero in mano ai protestanti¹⁰⁶.

Fin qui le note positive. A conti fatti, malgrado il rilevato complessivo incremento del prestigio diplomatico della Santa Sede nel periodo, il ristabilimento di relazioni formali con l'Impero britannico non valse, tuttavia, a restituire alla Santa Sede quel ruolo e quella capacità di incidenza nella vita

¹⁰⁴ In termini numerici va ricordato che nel settembre 1914 la Santa Sede intratteneva relazioni ufficiali con soltanto 17 Stati, mentre nel gennaio 1922 il numero dei partner diplomatici era salito a 27. Per una visione d'insieme degli esiti della politica internazionale della Sede Apostolica nel corso del pontificato di Benedetto XV, dalla quale emerge il significativo incremento delle relazioni diplomatiche nel periodo, cfr. GIOVANNI BATTISTA VARNIER (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la Grande Guerra: la Relazione sui vari Stati presentata al nuovo pontefice Pio XI*, Biblioteca della Rivista di Studi Internazionali, Firenze, 2004.

¹⁰⁵ Per una compiuta ricostruzione di tale vicenda cfr. ANTONIO SCOTTÀ, *Sequestro di Palazzo Venezia e protesta della Santa Sede, e Il fondamento giuridico della protesta*, in ID., *Papa Benedetto XV*, cit., rispettivamente pp. 153-166 e 167-174.

¹⁰⁶ Sul punto, cfr. VITTORIO DE MARCO, *L'intervento della Santa Sede a Versailles in favore delle missioni tedesche*, cit., pp. 65-82, spec. p. 77 ss.; JOHN F. POLLARD, *Benedetto XV e l'impero britannico (1914-1922)*, cit., p. 812 ss.

politica del continente europeo che, per il tramite di esso, Benedetto XV e, soprattutto, Gasparri avevano sperato di ottenere.

Lo stesso, inoltre, non valse a favorire le iniziative di pace tra i belligeranti portate avanti dal Pontefice sin dall'inizio del conflitto (l'azione pacificatrice di Benedetto, difatti, non risultava gradita agli inglesi, i quali, avendo sul punto obiettivi e interessi divergenti, percepivano nelle iniziative pontificie dirette a fermare le ostilità una misura contro gli alleati e gli interessi dell'Intesa¹⁰⁷), né, soprattutto, giovò a sostenere la Sede Apostolica nel suo tentativo di legare le vicende del conflitto con quelle relative alla soluzione della questione romana, al fine di poter pervenire, al termine della guerra, ad una definizione della condizione del Pontefice in Roma differente da quella a suo tempo imposta dall'Italia con la legge delle guarentigie.

La sottoscrizione al Patto di Londra, di cui la Gran Bretagna era stata una delle potenze firmatarie, con il suo protocollo segreto aggiuntivo sancente l'esclusione della Santa Sede dal futuro tavolo per la pace, l'incapacità di far pressione sul governo inglese, malgrado la presenza di una rappresentanza ufficiale alla Corte papale, per ottenere una revisione dell'art. 15 del Patto, e la conseguente esclusione, al termine del conflitto, del rappresentante vaticano dalla Conferenza di pace di Versailles (e, dunque, il ruolo assolutamente marginale giocato dalla Santa Sede nell'immediato dopoguerra, anche in conseguenza della strategia isolazionista imposta dall'Italia nei confronti del Vaticano), segnarono, sotto tale profilo, la *debacle*, il fallimento della politica diplomatica vaticana negli anni del conflitto, e, con essa, dell'aspirazione di Benedetto XV di sfruttare l'occasione offerta dalla guerra per riaffermare la supremazia della Santa Sede, la superiorità morale della stessa e il proprio ruolo di giudice supremo e di arbitro dell'umanità.

Il Vaticano aveva cercato di servirsi degli strumenti del diritto internazionale e della diplomazia per espandere il proprio potere dentro e fuori l'Europa. Il tentativo, alla prova dei fatti, non era riuscito se non in minima parte.

Ciò non toglie che l'avvio della missione britannica alla Corte papale negli anni del primo conflitto mondiale – che di tale tentativo era stato sicuramente il tassello più significativo – debba, comunque, essere considerato, dal punto di vista della Santa Sede, un risultato importante e complessivamente soddisfacente negli esiti, tanto sul piano politico, quanto su quello più propriamente religioso.

Sul piano politico, si trattò, a ben vedere, di una svolta storica rispetto al

¹⁰⁷ Proprio l'intransigente ostilità britannica (e delle altre potenze alleate) fu la principale causa del sostanziale fallimento della diplomazia di pace portata avanti dal Vaticano negli anni del conflitto. Sul punto, con ampie considerazioni, cfr. JOHN F. POLLARD, 'Useless Slaughter'. *Benedict XV and the First World War*, cit., p. 58 ss.

passato e alle reciproche diffidenze che avevano caratterizzato le relazioni anglo-vaticane nei secoli successivi allo scisma anglicano; il primo passo verso il ristabilimento di relazioni diplomatiche basate sulla piena reciprocità, cui, come noto, si giunse soltanto diversi decenni più tardi con l’istituzione di una nunziatura a Londra, ma che fu certamente favorito da “*the satisfaction which the Vatican had derived from the return of a British minister to the papal Court in 1914*”¹⁰⁸.

Altrettanto positivo deve essere considerato il giudizio sul piano più propriamente religioso, se è vero che dopo la prima guerra mondiale si registrò un atteggiamento più positivo in Inghilterra nei confronti del cattolicesimo, documentato dall’elevato numero di conversioni registrate nel periodo. Difficile dire se a ciò contribuì, ed eventualmente in che misura, l’avvenuto ristabilimento di relazioni formali con il Vaticano; ma è indubbio che “*the First World War was ‘good’ for Catholicism in Britain*”¹⁰⁹, e che il cattolicesimo, in terra britannica, uscì rafforzato dalle temperie del conflitto, riuscendo probabilmente a fare un uso migliore, rispetto al protestantesimo, delle opportunità che si presentarono in tempo di guerra¹¹⁰.

13. Epilogo. Il mutuo riconoscimento della utilità delle ristabilite relazioni diplomatiche e la permanenza della missione speciale britannica alla Corte papale al termine del conflitto.

Il ristabilimento di relazioni diplomatiche formali tra la Santa Sede e la Corona britannica portò, dunque, giovamento ad ambo le Parti.

Da parte inglese, la guerra aveva dimostrato che “*the Pope cannot be ignored*”¹¹¹, non solo in relazione alle vicende e agli sviluppi del conflitto (e alle dinamiche ad esso connesse), ma anche per tutta una serie di questioni che toccavano da vicino gli interessi della Corona.

Da parte curiale, l’aver riallacciato rapporti formali con la Corona bri-

¹⁰⁸ THOMAS E. HACHEY (ed.), *Anglo-Vatican Relations*, cit., p. XXIII. Sulla questione del ristabilimento di relazioni anglo-vaticane basate sulla reciprocità e sulla sua evoluzione nel corso del secolo scorso si veda DAITHÍ Ó CORRÁIN, *The pope’s man in London: Anglo-Vatican relations, the nuncio question and Irish concerns, 1938-82*, in *British Catholic History*, 35 (2020), 1, pp. 55-84.

¹⁰⁹ MICHAEL SNAPE, *British Catholicism and the British Army in the First World War*, in *British Catholic History*, 26, 2002, 2, pp. 314-358.

¹¹⁰ Al riguardo, cfr. ANDREW SOANE, *The First World War and perceptions of Catholicism in England*, in *Anuario de historia de la Iglesia*, 23 (2014), pp. 137-150.

¹¹¹ JOHN D. GREGORY, *Confidential Memorandum “The Vatican, the British Mission to the Vatican and the Attitude of Roman Catholics towards the War”*, 30 November 1917, F.O./371/3086, P.R.O.

tannica, seppure privi del carattere della reciprocità, era risultato essenziale, nel periodo della guerra, per porre rimedio allo sbilanciamento in essere nelle relazioni diplomatiche con i blocchi dei belligeranti (che vedevano, al momento dello scoppio del conflitto, praticamente soltanto gli Imperi centrali rappresentati in Vaticano), così da allontanare i sospetti di un possibile *favor* vaticano per la causa degli Imperi centrali e rendere maggiormente credibile (e, dunque, rafforzare) la politica di stretta imparzialità della Santa Sede voluta da Benedetto¹¹².

Altrettanto importante l'esistenza di relazioni anglo-vaticane -e, dunque, di un canale diretto di interlocuzione con il blocco dei vincitori- si era rivelata al termine del conflitto (e all'esito dello stesso), in un mondo stravolto dagli eventi bellici, in cui la Chiesa, specialmente in conseguenza del crollo dell'impero austro-ungarico, baluardo del cattolicesimo nel cuore dell'Europa, si era trovata a dover fare i conti con una fase per lei inedita sul piano politico, in un contesto (ed in un clima) tutt'altro che favorevole, se non addirittura ostile, in cui la maggioranza degli Stati della nuova Europa disegnata dalla Conferenza di Versailles risultava caratterizzata da regimi politici in cui il potere era concentrato (o si andava concentrando) “*nelle mani delle forze politiche e ideologiche di stampo liberale-socialista e laicista che – pur diverse tra di loro – sembravano condividere il tacito impeto anticattolico e lo sforzo di espellere Dio e la sua Chiesa dallo spazio pubblico e dalle vite degli uomini*”¹¹³. Contesto in cui l'Inghilterra, patria dell'anglicanesimo e da secoli pervasa da un forte sentimento anticattolico e antipapale, rappresentò, paradossalmente, l'interlocutore per molti versi più affidabile fra tutte le potenze europee, un porto sicuro nel mare burrascoso dei rapporti diplomatici della Santa Sede nel dopoguerra.

Sotto tale profilo, l'avvenuto ristabilimento di relazioni diplomatiche formali con la Corte di San Giacomo si rivelò proficuo per la Chiesa per molte ragioni evidenti, soprattutto nella prospettiva di medio/lungo periodo. Oltre, infatti, a segnare una svolta storica nel rapporto tra le Parti, esso aprì, difatti, la strada per la fine di quell'estraniamento del Vaticano dalla vita politica europea che aveva caratterizzato l'inizio del XX secolo. Come correttamente rilevato, “*fu l'inizio di una tendenza culminata dopo la guerra nel ristabilimento*

¹¹² Al riguardo, cfr. ASV, AES, Italia, 1427, fasc. 569, *Imparzialità della Santa Sede*, memorandum by Gasparri.

¹¹³ In proposito, cfr. PIETRO PAROLIN, *Prolusione. Le sfide della diplomazia vaticana dopo la Prima guerra mondiale*, in MARC AGOSTINO (a cura di), *Santa Sede e Cattolici nel mondo postbellico 1918-1922. Raccolta di Studi nel centenario della conclusione della Prima Guerra Mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2020, pp 21-29.

*di relazioni diplomatiche con la Francia e nella creazione di quelle con la Repubblica di Weimar*¹¹⁴. Relazioni che furono fondamentali per permettere alla Santa Sede, nel periodo tra le due guerre, di diffondere una nuova visione cattolica degli affari internazionali, tesa a combattere la separazione tra Chiesa e Stato e l'antisecularismo dilagante¹¹⁵.

Certo, non poteva mancare qualche nota dolente. Dopo secoli di formale interruzione nelle relazioni diplomatiche non tutto poteva considerarsi risolto con soddisfazione nel rapporto tra l'impero britannico e la Corte papale. Nel periodo, e ancora per lungo tempo dopo il termine del primo conflitto mondiale, le relazioni anglo-vaticane rimasero caratterizzate da una sostanziale fragilità, legata ad una serie di fattori fra loro più o meno strettamente concatenati. Tra di essi, *in primis*, l'assenza di reciprocità nelle relazioni medesime, per la mancata creazione di una nunziatura apostolica a Londra¹¹⁶; poi, la persistenza di una certa reciproca diffidenza di fondo che da secoli caratterizzava i rapporti tra le due Corti, non superabile da un giorno all'altro e in frangenti complessi come quelli della guerra; di certo, ancora, la permanenza di significative distanze fra le Parti, nel corso del conflitto e dopo il termine dello stesso, in relazione a tutta una serie di questioni di natura principalmente politica (con la Santa Sede che continuava ad essere riconosciuta quale centro dei grandi principi conservatori, in questo, sicuramente più vicina alle idee degli Imperi centrali) ma anche *lato sensu* umanitaria (si pensi al differente punto di vista rispetto al tema della pace ed alle iniziative connesse al ristabilimento di essa); in ogni caso, la perdurante debolezza politica del Vaticano, che malgrado i progressi compiuti sul piano diplomatico nel periodo per l'impegno del Pontefice e del suo Segretario di Stato, non riuscì a recuperare quel peso nella politica europea, quel coinvolgimento negli affari mondiali che gli stessi avevano sperato (in realtà, mai come nel periodo bellico il Vaticano e le sue posizioni

¹¹⁴ JOHN F. POLLARD, *Benedetto XV e l'impero britannico*, cit., p. 816.

¹¹⁵ GIULIANA CHAMEDES, *The Vatican and the Reshaping of the European International Order after the First World War*, in *The Historical Journal*, 56, 4 (2013), pp. 955-976.

¹¹⁶ Sul punto, v. *supra*, § 3. Le conseguenze della mancanza di reciprocità delle ristabiliti relazioni anglo-vaticane apparvero in tutta la loro evidenza specialmente in relazione alla spinosa questione irlandese. Al riguardo, cfr. DERMOT KEOGH, *The Secret Agreement: Anglo-Vatican Relations in the Twentieth Century*, cit., per il quale “*The absence of a nuncio in London did incalculable damage to British standing. In the propaganda war during the Anglo-Irish struggle the cumbersome method of communicating with the Vatican through a 'temporary mission' worked in favour of the Sinn Féin nationalists. Had there been a Papal representative in London it would have been easier to influence the Vatican. The two channels of communication, de Salis and the Court of St James, would have made it relatively easy to counter Irish propaganda strokes. On balance, the Irish were significantly more effective at repeatedly putting their point of view to the Vatican. The absence of a nuncio in London also forced the Government to seek assistance from Westminster and the British hierarchy in making their views known at the Vatican. That channel was neither efficient, reliable nor effective*” (p. 87).

furono aspramente contrastate dalle potenze europee in lotta fra loro); infine, la necessità di tenere conto dell’incidenza sopra il dispiegarsi delle relazioni anglo-vaticane della evoluzione della politica internazionale complessiva, e, particolarmente, delle pressioni esercitate, in via diretta o indiretta, dagli alleati in guerra, e dunque dalla Francia, dalla Russia e soprattutto dall’Italia (segno, una volta di più, della debolezza del Vaticano, incapace di imporre le proprie ragioni di fronte alle opposizioni delle potenze europee).

In sostanza, quella fra le Parti rimaneva – e le vicende del conflitto bellico l’avevano ampiamente dimostrato – una relazione sbilanciata. Tutto dipendeva dagli inglesi, e da quanto, rispetto a determinate situazioni e in relazione ai loro interessi specifici, fossero disposti a concedere, anche tenendo conto della necessità di non inimicarsi gli alleati in guerra. Il Vaticano, al riguardo, si trovava in una condizione se non di impotenza, comunque di sostanziale subordinazione (testimoniata, esemplificativamente, dalla situazione quasi surreale in cui il Papato, per effetto del ristabilimento di relazioni formali con la Corona britannica, si venne a trovare rispetto alle potenze alleate in guerra degli inglesi, a cominciare dalla Francia)¹¹⁷. Il canale diretto di interlocuzione gli garantiva la possibilità di far arrivare la sua voce a Londra, ma il peso di tale voce – e, dunque, del Papato nel dispiegarsi degli eventi del conflitto e del mondo in genere – rimaneva limitato, comunque in tutto e per tutto dipendente, sul piano degli esiti, dalla coincidenza o meno con gli interessi britannici.

Nel bilancio finale, tuttavia, il giudizio da riconnettere alla istituzione della missione britannica in Vaticano era e restava, nel complesso, positivo. Non a caso, fu proprio il mutuo riconoscimento della utilità delle ristabilite relazioni diplomatiche a garantire, anche al termine del conflitto e negli anni successivi, la permanenza della missione speciale britannica alla Corte papale e la sua graduale stabilizzazione, con la trasformazione della stessa, nel 1926, in una componente regolare del *British Foreign Office* e l’assunzione della nuova denominazione di “*His Majesty’s Legation to the Holy See*”.

¹¹⁷ Le potenze dell’Intesa – a parte l’Italia, che aveva una situazione a sé – trassero indubbio vantaggio dalla presenza della missione britannica alla Corte papale, perché essa permise alla causa alleata (e, dunque, indirettamente anche a loro) di avere una testa di ponte, di essere in qualche modo rappresentati in Vaticano (ciò che, comunque, poteva tornare utile, sia per ottenere informazioni, sia per far valere interessi specifici della causa alleata). Però, ufficialmente, protestarono per la sua istituzione, e a più riprese sfruttarono la loro ostilità manifesta per paralizzare, anche attraverso la rappresentanza diplomatica inglese in Vaticano, talune iniziative della Santa Sede (come, ad esempio, quella per la revisione della formula dell’art. 15 del Patto di Londra richiesta da Gasparri).